

Oscar Romero, vescovo ucciso nella sua "chiesa dei poveri" a El Salvador. Una morte che in America Latina pesa come quella del "che",



ma che può far accadere molto di più



Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di El Salvador è stato assassinato in una chiesa durante una funzione funebre. Quattro killers, probabilmente di un'organizzazione fascista. Era il punto di riferimento della ribellione del suo paese, coraggioso denunciatore della « giunta », la chiesa era il rifugio dei ribelli. L'impressione in tutta l'America Latina è enorme, a testimonianza del peso e del seguito che una nuova leva di religiosi schierati contro i regimi dittatoriali ha assunto in questi ultimi dieci anni. Nella capitale di San Salvador sono subito avvenute sparatorie e attentati, il parlamento è stato attaccato da guerriglieri. Ora si attende che il focolaio della rivolta divampi in tutto il paese.

Nelle foto: in alto, una suora bacia il cadavere di Romero (AP). A lato, una manifestazione delle « Leghe Popolari 28 febbraio ».

- a pagina 7 le notizie
- a pagina 16 una corrispondenza da San Paolo del Brasile

Il 27 partono i 10 referendum

a pagina 2

La legge sull'aborto sparirà?

a pagina 5

Calcio: restano in prigione

a pagina 5

Antinucleare sabato a Roma

a pagina 4

lotta



Assegni falsi, truffe e un banchiere all'origine della strage di Torino?

Torino, 25 — Più di 1500 hanno partecipato ai funerali dei tre carabinieri uccisi ieri mattina sulla corriera della Cavourese sulla quale si è svolta una rapina le cui modalità fanno ancora discutere molto. 1500 persone, dicevamo, tra cui numerose autorità: il generale Capuzzo, comandante generale dell'Arma, Carlo Alberto Dalla Chiesa, il sindaco di Torino Novelli ed anche un uomo con la faccia da sottosegretario del governo che però è arrivato in ritardo.

Ricordiamo che il brigadiere Paolo Centroni era originario di Roma; il brigadiere Sergio Petrucci di Mintorno (LT) ed il carabiniere Giuseppe Demontis, proveniva da un paesino in provincia di Oristano, chiamato Neoneli.

Le indagini che la rapina non sia opera di terroristi ormai lo dicono tutti. Ma che senso ha una rapina seguita da una strage, compiuta per portar via dieci milioni di lire in assegni non esibibili? E se il vero scopo di tutta la vicenda fosse stata la strage? E' anche stato appurato che non ci fu sparatoria, a bordo della corriera, ma solo due uomini che hanno freddato i tre carabinieri mentre il terzo teneva sotto tiro l'autista. A questo punto le voci ufficiose si levano sempre più forti ed una strana storia viene raccontata, una storia che attende chiarimenti.

Da molto tempo il brigadiere Centroni era impegnato in un'indagine che lo assorbiva pressoché totalmente. Seguendo le tracce di una banda che aveva trafugato in modi e luoghi diversi decine di milioni sotto forma di assegni INPS, con un paziente lavoro di investigazione, il sottufficiale aveva smantellato gran parte dell'organizzazione. Non più di un mese fa, lo scandalo (ma anche gli arresti e le comunicazioni giudiziarie) aveva travolto in modo particolare dirigenti ed impiegati di uffici postali della capitale. Solo uno di questi personaggi è rimasto fuori e pare che a più

riprese, abbia telefonato personalmente al brigadiere Centroni per minacciarlo ed anche per dileggiarlo. «Ma lascia perdere, molla tutto...», gli avrebbe detto al telefono.

Chi è quest'uomo? I carabinieri certo lo sanno; a noi risulta solamente trattarsi di un grosso funzionario di banca romano. Accade che domenica sera, il brigadiere Centroni riceveva telefonicamente una «soffiata» che lo avverte di una rapina che verrà tentata la mattina dopo sul pullmann della «Cavourese». Centroni era un uomo di metodo, di investigazione — ci dicono — piuttosto che di azione.

Doveva proprio andare lui su quella corriera? E Petrucci e Demontis, da chi erano stati comandati a quel servizio? Alcuni particolari fanno sorgere molti dubbi a chi volesse rispondere a queste domande. E' vero che lo stesso brigadiere Centroni ed anche il Petrucci erano smontati dal servizio la sera precedente alle 20? E' vero che erano stati in servizio 12 ore filate, prima di smontare? E' vero che il nucleo operativo torinese dei CC è ridotto all'osso a causa del flusso continuo degli uomini più preparati verso i reparti speciali antiterrorismo?

Un ufficiale, disposto a parlare più di altri, dice che le cose stanno proprio così, che la situazione è insostenibile. Riferendosi alla malavita comune ha detto: «Adesso si spara così, siamo noi che non vogliamo capirlo. E questo è il New Deal della delinquenza». Rabbia e tentazioni di grilletto facile, queste le caratteristiche della reazione ad episodi come quello di ieri: lo si leggeva anche negli occhi arrossati e lucidi dei colleghi delle vittime che stamattina seguivano in borghese — ma riconoscibilissimi — le tre bare. E forse sono gli stessi che hanno preso a male parole la delegazione del Comun.

Lionello Mancini

Campanile: chi semina falsità?

Reggio Emilia, 25 — Eppure Fulvio Pinna non è certo un clandestino, tant'è che solo pochi giorni fa stava a Reggio Emilia, chiacchierava con gli amici e non pareva davvero preoccupato di nascondersi. Capito lo sconcertante, tra i molti che costellano questa inchiesta, che ci fa domandare se è l'osservanza rigida del segreto istruttorio che permette questa continua circolazione di notizie false e gravissime, senza che mai si riesca a cogliere la sostanza di un'inchiesta giudiziaria che dura da 5 anni. Ci fa domandare se non sarebbe meglio motivare

chiaramente l'arresto (altrimenti insostenibile) di Bruno Fantuzzi e quello di Di Girolamo; e ancora se non sarebbe il caso di dire su quali deduzioni o testimonianze la magistratura abbia ricostruito l'omicidio di Alceste.

Domande assurde? Ci si risponderà, per l'appunto invocando il segreto istruttorio, la delicatezza delle indagini, il timore che altri eventualmente connessi all'assassinio di Alceste sfuggano alla giustizia. Ma è certo che il segreto istruttorio, in questo come in altri casi, fa da paravento dietro il quale maturano irresponsabilmente voci, dilazioni e manovre il cui segno è abbastanza chiaro.

Già altre volte abbiamo sottolineato il clima pesante che, chi ha voluto la morte di Alceste, ha creato non solo in una città, ma in larghi strati della sinistra in tutto il paese; abbiamo in

più occasioni rimarcato la necessità di giungere al più presto all'individuazione del meccanismo di morte che ha costruito e permesso quell'omicidio: da alcuni sono venute risposte positive, altri hanno preferito il silenzio, l'insulto, la minaccia; altri ancora, come la magistratura che ha in mano l'inchiesta, preferiscono manovrare le informazioni in loro possesso per alimentare una situazione torbida.

Torniamo perciò a domandare: se Di Girolamo e un altro a noi sconosciuti sono gli esecutori materiali dell'omicidio; se Fantuzzi fosse davvero il tramite tra questi e i mandanti; se tutto ciò è tanto chiaro da avere per l'appunto consentito l'emissione dei mandati di cattura, gli arresti e la carcerazione, non è forse tempo di chiarire i nodi di questa sporca faccenda?

B.R.

I Magistrati romani aspettano l'assemblea del 28

«Le garanzie del governo? 2000 auto blindate!»

Roma — Da due giorni è tornata la calma tra i magistrati del tribunale di Roma. L'Associazione nazionale dei magistrati con l'elezione della nuova giunta ha preso la decisione di mantenere l'assemblea permanente fino alla conclusione dell'assemblea nazionale convocata a Roma per venerdì prossimo. I temi che si discuteranno sono ormai arcinoti: il nuovo e sanguinoso attacco

del terrorismo contro la magistratura e i provvedimenti da adottare. Su questi punti nei giorni scorsi, in tutti i tribunali d'Italia si sono registrate vere e proprie «rivolte»: richieste di nuovi provvedimenti tra cui anche l'intervento dell'esercito, riforme procedurali nei processi per banda armata, ecc. A Roma in particolare i magistrati si sono riuniti per tre giorni di seguito in assemblea permanente, praticando di fatto il blocco di tutte le attività giudiziarie. Poi con l'elezione della nuova giunta dell'A.N.M., l'assemblea è stata sciolta, delegando di fatto ad essa, la gestione dell'assemblea nazionale di venerdì prossimo.

La scelta di sciogliere l'assemblea è suonata per molti magistrati come una sconfitta: «Ormai non succederà più nulla, l'assemblea anche se si svolgerà non risolverà i problemi». Il magistrato che ha questo sfogo non parla molto volentieri: «C'è poco da dire, siamo stati sconfitti. Non bisogna sciogliere l'assemblea

permanente. Le garanzie del governo che si conoscono sono soltanto 2.000 autobluende. Ma queste forse servono ad arrestare il terrorismo?». Sull'edizione della nuova giunta nessun commento, ma dall'espressione traspariva molto chiaramente una sfiducia. Sfiducia non ingiustificata, visto che l'elezione che doveva essere unitaria e avrebbe di conseguenza garantito una omogeneità di pareri, si è risolta invece in una elezione di magistrati aderenti alla corrente di «Unità per la Costituzione», al cui interno predominano magistrati molto vicini politicamente al partito socialdemocratico. Questi provengono dalla corrente di «Terzo Potere» fusi poi con «Impegno Costituzionale», che invece rappresentava magistrati molto vicini al PSI e al PCI.

Un altro commento di un giudice rinvia molto pessimisticamente all'assemblea il giudizio finale: «L'attacco contro la magistratura ancora non è finito e ce ne renderemo conto personalmente».

di fatto impossibile in un paese stracolmo d'armi».

Il sesto referendum tocca il potere dei Tribunali militari. «Smilitarizzare i tribunali competenti per i reati militari commessi da militari, perché la giustizia della casta militare è strumento di repressione e non di giustizia, essenziale a disegno autoritario».

Il settimo è sulla liberalizzazione dell'hashish e marijuana: «Solo la piena liberalizzazione di queste droghe, meno dannose dell'alcol e del tabacco, può isolare il mercato dell'eroina e aprire la possibilità di successo nella lotta alle droghe pesanti».

L'ottavo referendum riguarda l'aborto: «Una legge, nata da principi autoritari di negazione di ogni autodeterminazione della donna, per mediare le pretese clericali. Si è costretto il solo intervento di interruzione della gravidanza nelle strutture sanitarie pubbliche notoriamente inagibili, lasciando quasi intatta la piaga dell'aborto clandestino di massa».

Il nono referendum è quello contro le centrali nucleari. Il dominio dell'economia attraverso il controllo pieno del passaggio obbligato dell'energia, prodotta in forma altamente centralizzata, è aspetto fondamentale di ogni disegno autoritario».

L'ultimo referendum, il decimo, invita a votare per la smilitarizzazione della guardia di finanza: «Smilitarizzare questa polizia specializzata, restituendola ai suoi compiti istituzionali in materia di frodi fiscali e valutarie».

(Nel prossimo numero, un paginone esplicativo di questa importante iniziativa nazionale).

10 referendum, dieci SI. Da domani si firma

Dal 27 marzo al 24 giugno si raccoglieranno le firme per i «10 referendum». Novanta giorni di impegno per dire SI ad una iniziativa che abbraccia temi, i più disparati, controversi.

Per ogni referendum 500.000 firme, anzi, 700.000 per essere un po' più sicuri. Un referendum prima dei referendum. Quali sono?

Il primo è contro la Legge Cossiga sull'ordine pubblico: dice l'opuscolo di presentazione del Partito radicale «Abolire la legge liberticida. Demistificare l'illusione repressiva. Il terrorismo trova spazio proprio quando le libertà vengono soffocate con la repressione poliziesca e militare».

Il secondo è contro i reati di opinione e associazione: «Realizzare il pieno esercizio delle libertà fondamentali è la condizione politica indispensabile nella lotta al terrorismo». Il terzo riguarda l'abolizione dell'ergastolo: «Le pene sempre più gravi esprimono solo spirito di vendetta sociale, ma non possono sostituire una giustizia sicura e tempestiva, realizzabile solo con la riforma dei codici e dell'organizzazione della magistratura e della polizia, trascurata da un trentennio».

Il quarto riguarda la caccia: «E' dimensione essenziale di una società civile e democratica la difesa del patrimonio ambientale».

Il quinto referendum riguarda il rilascio del porto d'armi: «L'illusione dell'autodifesa personale armata è sfruttata dai mercanti d'armi e dai sostenitori della violenza. Occorre rimettere in discussione tradizionali abiti mentali per costruire oggi una convivenza democratica civile, resa

Ieri ne è morto un altro. Claudio Bresciani, 22 anni, è stato trovato in una stanza a Sesto San Giovanni. E' il sesto morto per eroina in due settimane nella sola zona di Milano. Una partita di eroina assassina, come lo sono i suoi mercanti, come lo sono tutti coloro che potrebbero fare qualcosa, in pochi giorni li ha uccisi.

Il mercato nero nel '79 ha causato la morte di 129 persone, e questi morti hanno fatto parlare tanto e tanti. Poi l'80 ha voltato pagina ed è calato il silenzio. Di fronte a questi nuovi morti i politici, i parlamentari continuano a far finta di niente. Proposte che consentano di cambiare la legge sulla quale si alimenta il mercato nero sono già state presentate da più parti. Una nuova legge la vogliono in molti, dal ministro della sanità ai gruppi politici. Ma da mesi il Parlamento si rifiuta di mettere all'ordine del giorno la discussione sulle proposte già presentate. Il balletto continua.

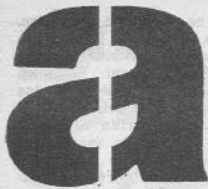
Per protesta noi oggi scegliamo di lasciare una pagina in bianco. Abbiamo già parlato troppo e non ne abbiamo più voglia. Lasciamo questa pagina in bianco non soltanto per l'incapacità a sopportare l'indifferenza da cui sono circondate le morti per eroina, ma anche perché è uno dei modi che ci rimane per cercare di esprimere lo schifo che proviamo verso una legge schifosa e verso politici ancora più schifosi che si rifiutano di modificarla.



Il mercato nero nel '79 ha causato la morte di 129 persone, e questi morti hanno fatto parlare tanto e tanti. Poi l'80 ha voltato pagina ed è calato il silenzio. Di fronte a questi nuovi morti i politici, i parlamentari continuano a far finta di niente. Proposte che consentano di cambiare la legge sulla quale si alimenta il mercato nero sono già state presentate da più parti. Una nuova legge la vogliono in molti, dal ministro della sanità ai gruppi politici. Ma da mesi il Parlamento si rifiuta di mettere all'ordine del giorno la discussione sulle proposte già presentate. Il balletto continua.

Per protesta noi oggi scegliamo di lasciare una pagina in bianco. Abbiamo già parlato troppo e non ne abbiamo più voglia. Lasciamo questa pagina in bianco non soltanto per l'incapacità a sopportare l'indifferenza da cui sono circondate le morti per eroina, ma anche perché è uno dei modi che ci rimane per cercare di esprimere lo schifo che proviamo verso una legge schifosa e verso politici ancora più schifosi che si rifiutano di modificarla.

ULTIM'ORA. Sgomberato dalla polizia a Roma l'occupazione di via degli Estensi della cooperativa socio-sanitaria per i tossicodipendenti «Bravetta '80», della quale fanno parte circa cento consumatori di eroina.



Raduno nazionale
sabato e domenica

Assemblea a Roma per progettare il futuro antinucleare

Roma, 25 — Appuntamento di grande rilievo sabato e domenica per gli antinucleari italiani. E' convocata a Roma (probabilmente nella facoltà di Ingegneria) un'assemblea nazionale del movimento, così come era stato deciso a Venezia in gennaio quando gli oppositori dell'atomo si riunirono durante il convegno nucleare organizzato dal governo.

I lavori dell'assemblea dovrebbero iniziare con una relazione del Comitato Nazionale per il Controllo delle Scelte Energetiche, che di fatto si è assunto il compito di coordinare l'iniziativa, e proseguire nella stessa mattinata di sabato con i primi interventi. Nel pomeriggio, invece, i partecipanti si divideranno in gruppi di discussione per meglio affrontare un ampio dibattito sulle alternative energetiche, sulle esperienze di opposizione alle centrali nucleari, ecc.

Domenica mattina tutti insieme discuteranno di una giornata nazionale di lotta da tenersi all'inizio di maggio; di come confrontarsi con le elezioni amministrative di primavera e con il referendum radicale.

Non è certamente possibile anticipare il tipo di discussione che impegnerà tanta gente venuta da luoghi e soprattutto da esperienze diverse. Tuttavia la relazione introduttiva dovrebbe articolarsi su questa impostazione.

I TEMPI DEL PIANO NUCLEARE

Non c'è da farsi molte illusioni sulla posizione di «resistenza passiva» che le Regioni interessate (tranne la Puglia) hanno assunto; però la prima conseguenza dell'ultima riunione interregionale è una dilazione di 2 anni. Al movimento si offrono quindi 24 mesi per sviluppare

una forte opposizione di massa e soprattutto per stimolare nella società forze che abbiano la capacità di imporre che soldi, energie e competenze vengano investiti sulle possibili alternative: se ciò non avverrà ci sarà da assistere al successo del piano nucleare.

IL MOVIMENTO

E' fondamentale continuare la battaglia al livello dell'informazione, aumentando lo spessore culturale delle posizioni antinucleari. In particolare nelle scuole bisognerà passare dal dibattito alla capacità di incidere anche sui programmi di studio e di ricerca. Dalle Università deve in futuro uscire gente che sappia progettare, realizzare e installare gli impianti alternativi.

VERTENZE ENERGIA TERRITORIO

Si tratta di affrontare in modo nuovo il rapporto tra produzione di energia, produzione industriale e territorio. Gli Enti locali vanno impegnati su questi obiettivi che offrono grandi potenzialità occupazionali, specie per i giovani (che potrebbero anche essere impegnati con la legge 285 nella rilevazione delle risorse e nel censimento degli usi finali dell'energia).

IL PERIODO DI TRANSIZIONE

C'è da rispondere subito ai bisogni energetici industriali, cui non si può rinunciare da un giorno all'altro, ridimensionandoli incidendo sugli usi termici a bassa temperatura che facilmente possono essere sostituiti con fonti alternative. Si dovrà anche discutere dell'impiego transitorio del carbone, che però non deve essere un pretesto per continuare sulla strada dei grandi impianti centralizzati che impediscono ogni programma-



zione sul territorio decisa dal basso.

IL REFERENDUM E LE ELEZIONI

La base della discussione sarà un giudizio abbastanza duro sull'iniziativa referendaria, giudicata «sbagliata e pericolosa» perché propone una gestione di partito e una logica minoritaria per quella che dovrebbe invece essere una battaglia che dovrebbe conquistare la maggioranza dei consensi.

Su questo punto il dibattito sa-

rà vivace, perché le posizioni all'interno dello stesso coordinamento nazionale dei Comitati per le Scelte Energetiche non coincidono.

Sono praticamente escluse candidature antinucleari nelle liste dei partiti tradizionali a livello regionale. In qualche comune, però, i comitati locali chiederanno l'inserimento di propri candidati, sulla base di un preciso programma contro l'energia atomica. Solo sporadicamente, invece, saranno presenti liste degli antinucleari.

Torino,
quarta udienza

La moglie di Naria non accettata come teste

Torino, 25 — Rosella Simone, moglie di Giuliano Naria, non potrà essere ascoltata come testimone d'alibi del marito, ma sarà oggetto di un «libero interrogatorio». Questa l'unica novità emersa dalla quarta udienza del processo iniziato il 18 marzo scorso. La richiesta di «declassificare» Rosella dalla sua posizione di teste a quella di persona coinvolta nella vicenda giudiziaria del marito, è stata del PM Notarbartolo, che ha ravvisato una sorta di correttezza nella posizione di Rosella. Quest'ultima fu trovata in possesso di documenti falsi al momento dell'arresto del marito a Gaby, Pont S. Martin, il 27 luglio '76. La difesa (presente il solo avvocato Gianaria) si è opposta all'istanza avanzata dal PM, ma la corte, dopo circa un quarto d'ora di camera di consiglio, ha disposto che il giorno 2 aprile Rosella Simone in Naria venga ascoltata alla presenza di un avvocato di sua fiducia.

Come annunciato nella scorsa udienza del processo, quando Naria presentò per iscritto alcuni elementi del proprio alibi, tre testi sono chiamati a sostenerlo: due insegnanti di Milano — Daniela Barberis ed Adriana Chiaia — più Rosella. In pratica le cose non cambiano poi molto, perché a nostro avviso i giurati avrebbero comunque tenuto conto che un testimone era pur sempre moglie dell'imputato; formalmente però la nuova posizione di Rosella (che — assistita da un legale — può per regola mentire o rifiutarsi di rispondere) risulta ancora meno utile al rafforzamento dell'alibi stesso.

In poco più di un'ora di tempo dedicata a sette testimoni, la corte ha poi ascoltato le persone che — abitando in salita Santa Brigida o nei pressi — hanno visto fuggire i tre sparatori del procuratore capo Francesco Coco e dell'uomo che lo scortava, Michele Saponara. Domani saranno invece sentiti i testimoni di Balbi, e cioè coloro che assisteranno alla scena dell'omicidio dell'altro uomo della scorta, l'autista Antiocho Deiana; di questo episodio in particolare è accusato Giuliano Naria.

Ro. Gi.

L. M.

Nuovamente in corteo sabato a Roma, gli studenti medi

La manifestazione, indetta dal Collettivo Studentesco Romano, DP, Giovani Socialisti Romani, Radio Proletaria, ha come parole d'ordine la lotta ai decreti Valitutti, alle leggi speciali, alla politica antipopolare e al terrorismo. Mobilitazioni e iniziative nelle scuole e nei quartieri durante questi giorni.

Roma, 25 — Tornerà nuovamente in piazza sabato una parte degli studenti romani, per intenderci quelli del corteo del 16; la manifestazione, cittadina, sarà però non un momento a sé, ma la conclusione di una serie di iniziative e di mobilitazioni. A indirle e articolarle sono gli studenti del Collettivo Studentesco Romano, del Coordinamento dei medi di Democrazia Proletaria, della FGSR di Radio Proletaria; le parole d'ordine sono: contro Valitutti e i suoi decreti, le leggi speciali e l'attacco reazionario nella so-

cietà, la politica antipopolare (licenziamenti, ristrutturazione, scelta nucleare), il terrorismo. In pratica la stessa piattaforma della manifestazione che il 16 febbraio sfilò da S. Maria Maggiore a Piazza SS. Apostoli; i contenuti vengono però approfonditi nel volantino redatto dai promotori e che in questi giorni viene distribuito davanti alle scuole romane. Nelle 4 pagine ciclostilate si tenta di analizzare politicamente le misure proposte da Valitutti e le leggi speciali, le condizioni di vita e l'antifascismo. Su questo punto

il volantino afferma che «...l'uso delle squadre fasciste, libere di scorrazzare e colpire anche nei quartieri proletari, come dimostra l'assassinio del compagno Valerio e nello stesso tempo azioni di pura e semplice rappresaglia (come per l'assassinio di Angelo Mancini), finiscono per essere interne a questa azione padronale e governativa favorendo un clima di disorientamento e di paura nel paese...». E' in questo contesto — prosegue il volantino — che si innesta la pratica terroristica che si pone come elemento di accelerazione del processo involutivo e repressivo dello Stato «...in questo senso è necessario condurre la battaglia politica serrata e senza ambiguità contro il terrorismo e la sua logica... La sua liquidazione politica e la sua sconfitta sono la condizione affinché si affermi una reale trasformazione di classe nel nostro paese...».

Assemblee di zona, riunioni di coordinamenti, si terranno numerose in questi giorni. La scorsa settimana in un'assemblea di zona 400 studenti si sono espressi a favore della manifestazione; anche quelli delle scuole situate nelle immediate vicinanze di Roma stanno organizzando assemblee e mobilitazioni per propagandare l'iniziativa.

Giovedì le scuole della zona

Est si riuniranno in assemblea al Teatro Tenda posto nel quartiere di S. Basilio; mobilitazioni ed assemblee si terranno, nella stessa giornata nelle scuole della zona Ovest. Nel pomeriggio di giovedì, dalle ore 18 in poi, avrà luogo, sempre all'Altra Tenda di S. Basilio, un'assemblea concerto.

L'iniziativa è ideata dal Coordinamento Culturale della V Circoscrizione per il rilancio dell'attività politico culturale nei quartieri contro l'emarginazione, le leggi speciali, i decreti Valitutti. Ma torniamo al corteo di sabato: «Questa iniziativa parte dalle scuole — hanno detto alcuni compagni che si stanno impegnando nell'organizzazione della manifestazione — e deve essere delle scuole; saranno ammessi solo striscioni dei collettivi degli Istituti superiori». «Come l'altra volta (il 16 solo gli studenti del XXV avevano lo striscione della scuola ndr)?» «No. Questa volta crediamo sia necessario assolutamente. Non ci devono essere striscioni di organizzazioni».

La manifestazione verrà illustrata dettagliatamente durante la conferenza stampa che si terrà alle ore 12 di giovedì nei locali della Federazione romana della FGSR, in via del Corso 252.

I calciatori restano in galera. 'Una lezioncina', dice il tifoso

Tutti e tredici i calciatori arrestati resteranno in carcere fino al processo che si farà prestissimo, lo assicurano i giudici dell'inchiesta. Il campionato continua e Franchi non si dimette: l'ha detto lo stesso Franchi. Riprenderà l'inchiesta della giustizia sportiva: il Catanzaro fa sapere che a guidarla non può essere Corrado De Biase perché è connivente con i corrotti. Il Catanzaro non vuole scendere in serie B. La Lazio userà il portiere di riserva e la primavera per continuare a sperare. La riserva, Avigliano, è stata interrogata oggi dal giudice Monsurrò in relazione alla partita truccata Milan-Lazio. Avigliano era compagno di stanza di Montesi nella nota trasferta.

Il « tredicesimo » Casarsa si è presentato alla procura della repubblica di Roma. L'hanno subito trasferito a Regina Coeli. La procura della repubblica di Roma non ha mai avuto tanto zelo sugli scandali, quanto nell'inchiesta sul calcio-marcio. Quindi il suo operato ha fatto imprevedibilmente scandalo. Lo sportivo medio non si convincerà mai dell'onestà della procura, e di ben altro, ma ha cominciato a credere che contro i calciatori si farà veramente sul serio.

I magistrati per arrivare subito al processo hanno straleciato in quattro tronconi l'inchiesta. La partita truccata Juventus-Bologna è uno di questi stralci. Le malignità sul trattamento di favore riservato alla Signora sono sulla bocca di tutti, meno gli juventini.

Il maggiore Pedone, della Guardia di finanza, in una conferenza stampa ha respinto le accuse di « spettacolarità » con cui è stato descritto, domenica scorsa alla TV, il blitz negli stadi. Ai giornalisti dello spettacolo la smentita non è parsa soddisfacente, nemmeno a quello della Rai-TV. « Li abbiamo presi sul campo perché i giocatori sono brava gente ma gli ordini dei magistrati sono ordini e basta... ». Se li avessimo presi a casa i familiari sarebbero svenuti: così il maggiore Pedone si è avviato a concludere la conferenza-stampa.

Alcune centinaia di sportivi seguono, quasi dal vivo, gli interrogatori dei calciatori

Roma, 25 — Via dell'Olmata non è per niente attraente come la caserma del nucleo centrale della Guardia di Finanza, dove, ad iniziare dalla prima mattinata, si sono svolti gli interrogatori dei 22 calciatori colpiti da mandato di comparizione.

I primi a varcare il portone della caserma sono visitatori ormai abituali: i dottori Monsurrò e Roselli, giovani magistrati che dal sottofondo della procura sono passati in breve tempo alla celebrità, bruciando, come si suol dire, le tappe di una carriera difficile e per giunta pericolosa di questi tempi.

Un piccolo gruppo di tifosi appostato nella via stretta di fronte al portone della caserma, mormora perplesso ma distintamente i nomi dei due magistrati. Si fanno le otto e mezza quando arriva il primo gruppo di giocatori, sono i rossoblu di Bologna preceduti dall'allenatore Perani.

Poi, via via, giungono gli altri, andatura veloce e occhiate indifferenti, visi piuttosto scolari. Poco dopo le 10 chiude le sgradite visite, l'avellinese Ciccio Cordova, insieme ai suoi compagni di sventura di Somma, Cattaneo e Claudio Pellegrini. Di più dei fastidiosi lampi dei fotografi e dei tacchini dei cronisti, lasciati naturalmente in bianco, Cordova ha dovuto

ingoiare un antipasto di insulti pesanti, sboccati dal gruppo dei tifosi che nel frattempo è diventato una giuria popolare di duecento persone ed oltre.

Come dei giudici popolari che si rispettano, non tutti i tifosi si dimostrano ostili nei confronti degli accusati.

Tra un macellaio, con tanto di camice bianco-rosso-sporco, le divise uguali dell'autista dell'Atac e del ferroviere, il postino fermo in bicicletta, il signore tirato in giacca e cravatta che odora di ufficio, benché oggi non ci sia stato, alcuni uomini e ragazzi che si distinguono solo per la competenza di tifosi, tra questa gamma variegata del tessuto cittadino c'è anche il cinquantenne, proletario, come si dice, del PCI. Lui parla degli scandali in generale, mentre esprime convinto il suo giudizio sullo scandalo delle scommesse. L'autista dell'Atac ripete con amarezza che non meritava il tradimento, dopo aver litigato con moglie e figli, con l'amico più intimo per amore del calcio.

E poi l'impiegato suadente e inflessibile con i corrotti, disturbato dall'eco di vocine che distribuiscono accalorate un atteso di stima ai giocatori. « Sono innocenti, innocenti... », ripetono le ragazze che spiccano ai lati del portone.

Chissà cosa avrebbero fatto sentendo la notizia che nel corso della notte, il portiere Cacciatori e Wilson della Lazio sono stati colti da un'improvvisa crisi isterica nel carcere di Regina Coeli.

Ai due calciatori, come a Manfredonia e Giordano va tutta la solidarietà del compagno Garlaschelli che preferisce sinceramente la serie B al carcere di Regina Coeli. Garlaschelli sarà interrogato nel pomeriggio insieme a Paolo Rossi. L'altro calciatore della Lazio, raggiunto dal mandato di comparizione, Fernando Viola, è stato il primo ad uscire dalla caserma dell'Olmata. La gazzarra multiforme di fotografi, giornalisti e tifosi l'ha travolto a tal punto che un ingenuo passante stava per intervenire dispiaciuto in soccorso del calciatore pallido in volto come una cera. Viola nonostante le apparenze e baccagliando, è riuscito a dichiarare ai più sprovveduti che si sente tranquillo e contento per aver finalmente depresso. « Tre quarti d'ora, tre quarti d'ora » ha detto a chi gli chiedeva il tempo. Con questo ritmo si andrà per le lunghe annunciano diversi spettatori, alcuni decidono di andare a pranzare, continuando a guardare lo spettacolo in tv, e ritornare alle quattro, quando sarà interrogato Paolo Rossi.

Cancellata la legge sull'aborto? Lo dice "Notizie Radicali"

La Corte Costituzionale avrebbe accolto le istanze presentate da diversi tribunali e da settori cattolici oltranzisti per abolire la legge 194. La notizia non è stata verificata: alcuni giornalisti a cui abbiamo chiesto conferma si sono mostrati scettici. Se avesse fondamento sarebbe l'attacco più duro e vigliacco alle donne, e non solo a loro

Roma, 25 — La Corte Costituzionale si sarebbe pronunciata con nove voti contro sei per l'incostituzionalità della legge sull'aborto. Ne dà notizia oggi l'agenzia di stampa « Notizie Radicali ». La Corte, il cui verdetto si aspettava ormai da alcuni mesi, avrebbe così accolto le eccezioni sollevate da alcuni giudici di città diverse nel corso del '78. Le richieste furono avanzate tra gli altri dai tribunali di Pesaro, Trento, Salerno, Voghera, L'Aquila e Firenze, in occasione di processi per aborto clandestino.

Secondo quanto afferma Notizie Radicali, la sentenza non sarebbe stata ancora formalizzata perché i giudici della consulta, preoccupati delle ripercussioni politiche, avrebbero dato incarico al relatore di accertare attraverso un supplemento d'indagine « l'effettiva rilevanza delle questioni poste dai diversi tribunali. In caso di irrilevanza — continua la nota dell'agenzia — la Cor-

te potrebbe sottrarsi al compito, almeno per ora, di pronunciarsi con un giudizio di costituzionalità. »

Notizie Radicali afferma di avere avuto l'informazione da fonte solitamente autorevole ed attendibile. Aggiunge inoltre che la Corte avrebbe invece respinto i ricorsi presentati dai Comitati promotori del referendum sull'aborto e sulla legge riguardante la commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa. Se confermata, la notizia sarebbe di una gravità e di una pesantezza senza precedenti. Come si ricorderà infatti, le richieste di incostituzionalità riguardavano alcuni degli articoli più significativi e gli unici, d'altra parte, qualificanti della legge 194. I giudici della Consulta hanno esaminato 14 ordinanze secondo le quali la legge 194 violerebbe ben cinque norme costituzionali: ed in particolare il « diritto alla vita » sancito dall'articolo 2 della Costituzione.

L'abrogazione degli articoli

4 e 12 riporterebbe la situazione al Codice Rocco. L'articolo 4 è quello che autorizza la donna ad abortire entro i primi 90 giorni dal concepimento anche in relazione alle sue condizioni economiche, sociali e familiari o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento. L'articolo 12 è quello che riguarda le minorenni. Quello che verrebbe cancellato da un'eventuale sentenza di questo tipo sarebbe insomma il principio dell'autodeterminazione della donna: ad esclusione di quello terapeutico l'aborto tornerebbe ad essere reato sempre e comunque.

Una sentenza così taglierebbe corto sulla discussione intorno alla legge vigente sulla lotta per farla applicare nel migliore dei modi, sulla possibilità di aprire contraddizioni nelle strutture, di migliorarla. Sarebbe semplicemente uno degli attacchi più duri alle donne. L'aborto clandestino tornerebbe ad essere l'unica possibilità per l'interruzione della gravidanza.

Cossiga ha consultato tutti anche nel Psdi una minoranza

Cossiga ha cominciato le consultazioni per la formazione di un nuovo governo. Dopo il via libera, confermato dalla direzione democristiana, il presidente incaricato non deve pensare troppo per cercare le formule. Si tratta, invece, di far emergere un progetto qualificante per il nuovo governo. Un compito, si capisce, ben più difficile.

Davanti a Cossiga hanno cominciato a sfilare i rappresentanti dei gruppi parlamentari esponendo le loro idee e i loro dubbi sul programma.

Per gli indipendenti di sinistra il sen. Anderlini ha dichiarato che, pur stando all'opposizione, deve riconoscere che un eventuale governo DC-PSI è il meno peggio che si possa formare in questo momento. Gli indipendenti di sinistra hanno indicato come punti chiave del governo la lotta al terrorismo e all'inflazione, la disoccupazione ed il Mezzogiorno e la necessità che sia il presidente del Consiglio a scegliere i ministri anziché le correnti di partito.

Galante Garrone per gli indipendenti di sinistra alla Camera ha chiesto a Cossiga che sia interrotta una pratica di governo basata su una vera pioggia di decreti-legge e che i ministri siano persone al di sopra di ogni sospetto.

La delegazione radicale, composta da Aglietta, capogruppo alla Camera, dal segretario Ripa e dal senatore Stanzani, ha espresso a Cossiga una sostanziale sfiducia nella possibilità che un qualsiasi governo possa rappresentare una svolta nell'at-

tuale situazione politica se la sua iniziativa non è collegata a temi reali. A questo proposito la delegazione radicale ha fatto riferimento al progetto del 10 referendum ed alla necessità di riconversione delle spese militari in spese civili destinate alla lotta contro la fame, per l'amministrazione della giustizia e per la soluzione dei problemi della terza età.

Il tentativo di Cossiga, evidentemente, non potrà dare risposta a queste esigenze e, perciò, i radicali hanno riconfermato il loro ruolo di opposizione.

Il PSDI, al momento in cui scriviamo, non è ancora stato ricevuto da Cossiga; però si è riunita la direzione socialdemocratica che, a conclusione dei lavori, ha emesso un documento in cui si preannuncia l'opposizione al tentativo « di dividere i partiti di democrazia laica, socialista e liberale, per riaffermare l'egemonia della DC ».

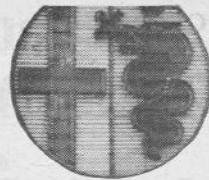
Secondo i socialdemocratici, bisognerebbe tentare la strada del pentapartito, per equilibrare meglio i rapporti di forza interni al governo.

Il documento finale ha visto l'opposizione della « sinistra socialdemocratica », guidata da Romita, che ha sottolineato l'errore, compiuto nell'ultimo congresso del PSDI, di sottovalutare la prospettiva di « solidarietà nazionale ».

Così anche il PSDI ha una sua minoranza interna che serve, più che altro, a lasciare aperto lo spazio ad un eventuale reinserimento del PSDI in un governo pentapartito dopo le elezioni.



ALFA-NISSAN: forse giovedì il governo darà il suo parere sull'accordo. Se ne parla anche all'Alfa Romeo: il CdF in un comunicato si dichiara favorevole, favorevoli anche delegati della FIM-CISL. Ma gli operai dell'Alfasud sono venuti a Roma per dire ai partiti che quest'accordo non lo vogliono: per loro significa solo mobilità e dequalificazione



Ben vengano i giapponesi

Intervista a E. Cazzaniga e altri delegati FIM sull'affare Alfa-Nissan

Milano, 25 — La polemica sull'affare Alfa-Nissan ha anche un risvolto di fabbrica: giorni fa è comparsa sulla stampa una lettera aperta della FIM-CISL ai compagni del PCI; ci sono toccati anche vivaci scontri verbali in alcuni reparti con delegati FIM.

Cosa pensate dell'affare Alfa-Nissan?

E' un modo concreto per risolvere i problemi dell'Alfa. Se si guarda alle cifre, si vede che la produzione che ne verrebbe, circa 60.000 vetture, farebbe toccare al gruppo quel margine di 18.000 vetture che secondo le nostre valutazioni sono sufficienti a fare dell'Alfa una fabbrica concorrenziale, non assistita.

Quali conseguenze potrebbe avere sui livelli occupazionali?

Sarebbe creato un nuovo stabilimento con 1.500 addetti, vicino all'Alfasud; l'occupazione dell'Alfasud salirebbe di 2.000 addetti, più conseguenze non calcolabili per l'indotto. L'Alfa nel suo complesso si avvicinebbe ai livelli « ottimali ».

Quindi le proposte di Massacesi sono per voi positive?

Sono una risposta adeguata ai problemi aziendali. Permettono un mantenimento delle conquiste dei lavoratori in tema di organici, ritmi, ecc., tolgono a Massacesi stesso la possibilità di dire che non ha mercato, che i lavoratori debbono lavorare di più.

Quali sono i motivi dei profondi contrasti fra voi e il PCI?

Prima di tutto, c'è da dire che all'Alfa è difficile distinguere fra PCI e FIOM, con tanti saluti all'autonomia sindacale, poi c'è una profonda differenza di analisi: ora il PCI dice, non si sa con quale coerenza quanto sostenuto nella conferenza di produzione della FIAT, che non si può sottostare ai voleri di Agnelli, che il governo non deve farsi condizionare dall'industria privata. Tutto questo ha un sapore demagogico, elettorale, ed è contro tutti quello che il PCI poi concretamente dice e fa anche all'Alfa: le viziocanti teorie sul nuovo modello di sviluppo, l'Alfa che avrebbe dovuto produrre carrozze ferroviarie e autobus, la linea dei sacrifici applicata alla fabbrica, che vuol dire fare aumentare la produttività rinunciando alle conquiste di questi anni, continuando a battere sul tasto dell'assenteismo.

La nostra linea è basata invece su elaborazioni fatte in un convegno dei lavoratori Alfa dell'ottobre del '77. In esso « sporendoci le mani » a parlare di politica di gestione aziendale, ci chiarimmo questi punti:

1) non bastava produrre di più, bisognava anche vendere ciò che si produceva; 2) bisognava realizzare « un'economia di scala » arrivare cioè per e-

sempio nella componentistica, ad una minore differenziazione dei modelli, in modo da renderli meno costosi; 3) La programmazione della produzione andava fatta tenendo conto delle due esigenze appena dette.

Questo consentiva di:

assicurare duraturi aumenti occupazionali; mantenere saldamente il controllo delle partecipazioni statali sul gruppo; fare un'equilibrata politica per la componentistica; mantenere alla rete Alfa il controllo della commercializzazione. Tutti questi punti sono realizzati se l'accordo con la Nissan va in porto.

Ma non è possibile un accordo con la Fiat?

Bisogna partire dal punto di vista che agli operai interessa la difesa dell'occupazione, e il mantenimento dei ritmi, di lavoro attuali, tutto sommato decenti. Ma c'è anche un problema di urgenza; dal momento della sigla dell'accordo, prima che la nuova fabbrica sia a regime, cioè che produca, passerebbero due anni. La Fiat è arrivata dopo la Nissan, e con tutta l'aria di voler guadagnare tempo e basta. Pare abbia fatto all'Alfa due proposte:

La prima per una vettura 1300-1500 che sostituirebbe la 127 ma che ha il grosso difetto di sovrapporsi all'Alfasud, la seconda per una vettura identica alla prima (il modello tipo 1) che verrebbe montata a Mirafiori con motore e gruppi meccanici Alfasud. Non si sa se questo vorrebbe dire (come la Fiat avrebbe detto a Prodi) un nuovo stabilimento al Sud. La com-

mercializzazione sarebbe Fiat. Non siamo quindi d'accordo perché non vengono raggiunti gli obiettivi sopradetti; che la Nissan sia giapponese, ci pare secondario. I giapponesi arriveranno comunque in Italia perché hanno raggiunto un'economia di scala.

Quali sono invece le caratteristiche dell'accordo con la Nissan?

1) Società a capitale 50/50 a gestione Alfa, vettura 1100-1200 di cilindrata (farebbe concorrenza alla Ritmo e alla 127-1050).

2) Motore e telaio Alfa la « pelle », cioè il resto della vettura, la carrozzeria Nissan.

3) Il costo di ogni singola vettura sarebbe dell'Alfa per l'80 per cento, la nuova società dovrebbe quindi pagare le parti acquistate all'Alfa e alla Nissan in rapporto di 80/20 e provvedere all'assemblaggio della scocca. Verniciatura e abbigliamento verrebbero fatte all'Alfasud.

4) Commercializzazione: Alfa in Italia, all'estero rete Alfa per un terzo.

Cosa significherebbe per l'Alfasud quest'accordo?

Secondo la bozza, un aumento della produzione. La mancata ratifica farebbe ritornare la direzione alla carica sul problema dell'improduttività dell'Alfa Sud, dell'assenteismo anche se Massacesi è il primo ad ammettere che se oggi gli operai dell'Alfasud fossero presi da una crisi di stakanovismo, non si saprebbe dove collocare le auto prodotte perché non abbiamo ancora la struttura per commercializzarle.

(A cura di Vico)

Ma all'Alfasud non sono d'accordo

Roma, 25 — L'accordo Alfa-Nissan molto probabilmente sarà discusso giovedì prossimo dal governo. Per giovedì infatti il ministro del bilancio ha convocato Cipe e Cipi, e anche se all'ordine del giorno non si fa alcun cenno all'accordo Alfa-Nissan, è molto probabile che l'argomento verrà comunque affrontato, secondo quanto annunciato nei giorni scorsi da Lombardini, ministro delle Partecipazioni Statali.

C'è da notare inoltre che la commissione Prodi, incaricata di studiare i problemi dell'industria automobilistica, si riunirà sabato a Bologna per stendere la relazione conclusiva. Quindi il Cipi potrebbe incaricare giovedì la commissione Prodi di esprimere già un parere sull'accordo Alfa-Nissan.

Intanto il Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese ha preso posizioni sull'accordo con un comunicato che fra l'altro afferma: «...E' grave che il dimissionario governo, che settori preposti alla cosa pubblica e alla programmazione economica nazionale, abbiano di fatto subito il diktat lanciato dalla FIAT, dimostrando apertamente una subordinazione a posizioni che solo demagogicamente possono essere ricondotte agli interessi nazionali. Il CdF dell'Alfa Romeo ritiene indispensabile giungere al più presto ad una soluzione della questione... Da parte della FLM nazionale erano già state indicate le condizioni utili per un accordo. Il CdF dell'Alfa Romeo le ritiene tutt'ora valide e praticabili... Da ultimo per apportare un serio contributo il CdF ritiene utile la convocazione di un convegno

al quale parteciperanno esperti economici e di politica industriale per affrontare il merito della questione ».

Di ben altro avviso invece sembrano gli operai dell'Alfa Sud, i più diretti interessati, quelli su cui peseranno i termini dell'accordo con i giapponesi, al di là dei « benefici e prestigio » che porterà all'azienda Alfa.

Infatti gli operai dell'Alfasud sono venuti a Roma, in un centinaio, con il consiglio di fabbrica, e hanno chiesto di parlare con i gruppi parlamentari dei partiti.

Agli esponenti del PCI, PSL, DC, PDUP, Partito Radicale, gli operai hanno detto apertamente di essere venuti a chiedere aiuto perché l'accordo con i giapponesi non si faccia. « Un accordo che si sta attuando sulla testa di tutti gli operai Alfa — hanno detto —. Più volte abbiamo chiesto alla direzione di renderci noti i punti, ma questa si è sempre rifiutata ». Di quest'accordo hanno però letto sui giornali, hanno discusso fra loro e sono giunti alla conclusione che per loro significa: « mobilità interna selvaggia, liquidazione della professionalità, dequalificazione, in quanto l'Alfa si ridurrebbe a impianto di solo montaggio; e se nuove assunzioni ci saranno molte verranno coperte dai giapponesi che, assieme alla tecnologia, importeranno in Italia tecnici e probabilmente operai altamente qualificati ».

Anch'essi hanno concluso l'incontro invitando tutte le forze politiche ad un incontro in fabbrica per discutere con tutti gli operai dell'Alfasud.

Indesit-Sud: gli operai vogliono un aumento mensile di 80 mila lire

Aversa, 25 — All'Indesit Sud è tempo di piattaforme aziendali, molti operai ne discutono o già ne hanno deciso la bozza. Anche la FLM locale e nazionale tenta di dire la sua, chiamando a raccolta i delegati.

Abbiamo parlato di tutto questo con un operaio dell'Indesit Sud, una fabbrica che nell'ultimo periodo è stata percorsa da numerosi episodi di lotta.

A che punto siete con la piattaforma?

Siamo partiti con un po' di ritardo rispetto agli altri anni, ma siamo riusciti lo stesso a discutere della piattaforma, grazie anche ai compagni dello stabilimento 14, i quali autonomamente hanno organizzato delle assemblee con tutti gli operai stilandosi così una prima bozza di piattaforma. Dopo questo fatto, la FLM è stata costretta a recuperare e immediatamente ha riunito il consiglio generale dei delegati.

Così ci siamo divisi in quattro commissioni di lavoro. La prima

è quella che si occupa dell'elettronica; la seconda dell'organizzazione del lavoro ed inquadramento unico; la terza tratta dei problemi sociali; la quarta invece è sul salario.

Hai senz'altro saputo che la FLM nazionale parla di aumenti salariali non superiori alle 50 mila lire?

Sì, ma non credo che qui all'Indesit la FLM potrà applicare questa linea. Da noi ci sono fortissime spinte per grossi aumenti; qualcuno nel consiglio generale ha proposto addirittura 200 mila lire mensili, ma in ogni caso siamo orientati per un aumento di 80.000 lire. A questo però bisogna aggiungere un'altra richiesta che è unanime: la quattordicesima mensilità e l'aumento del premio di produzione, in misura dell'80 per cento circa.

Ma come la spieghi questa tendenza a chiedere aumenti salariali in misura così consistente?

Io credo che questo dipenda dalla sfiducia che il sindacato raccoglie oggi giorno fra i lavoratori. Mi spiego meglio. Dopo le grandi battaglie del passato su investimenti ed occupazione, che non hanno dato alcun risultato, gli operai oggi non sono più disposti a rinunciare al salario, in nome dei disoccupati, che, si è visto, rimangono sempre tali, anche dopo le numerose ore di sciopero.

Ma questo, secondo te, non determinerà un maggiore distacco fra una classe operaia e i

giovani disoccupati?

Certo, si può determinare una frattura storica, ma io non credo che la risoluzione dei problemi dei giovani e dei disoccupati passi attraverso la moderazione salariale dei lavoratori.

Che possibilità ci sono che una piattaforma così fatta venga approvata dai lavoratori?

Moltissimo. Poco invece che la FLM sia d'accordo. Ma tieni conto che dopo le lotte contro i licenziamenti, i lavoratori sono più coscienti delle proprie forze.

A cura di Raffaele Sardo

Rettifica

In merito all'articolo apparso domenica 23, due errori materiali hanno stravolto completamente il senso. Il compagno Remigio Giannetti, mai capo di niente e di nessuno, viene considerato tale solamente nelle calunnie dei sindacalisti. I lavoratori di terra che hanno scioperato autonomamente contro il licenziamento di Remigio non sono mai stati ostili a nessun organismo di massa in lotta. Figuriamoci nei confronti dei loro colleghi.

Quattro uomini lo hanno crivellato di colpi mentre celebrava una messa funebre. Era diventato famoso in tutta l'America Latina per la sua coraggiosa ed instancabile opera di denuncia dei crimini commessi dall'oligarchia e dall'esercito di El Salvador. Ieri sparatorie nella capitale. Telegramma di Wojtyla: « crimine esecrabile e sacrilegio »



S. Salvador: assassinato Oscar Romero, l'«arcivescovo dei poveri»

L'hanno ucciso come Thomas Beckett nella cattedrale di Westminster. Ma invece delle spade dei baroni feudali mandati dal re d'Inghilterra, sono state le pistole di quattro killers assoldati dalla destra fascista salvadoregna a far tacere l'arcivescovo di San Salvador, mons. Oscar Arnulfo Romero.

Colpevole di aver continuato a denunciare le ingiustizie, le violenze, le torture e i massacri perpetrati quotidianamente — da decenni! — contro gli indios delle campagne, contadini la cui vita non vale neanche quello che producono. Adesso El Salvador è percorso da un susulto di paura, di rabbia, di violenza.

La capitale, San Salvador, poche ore dopo l'assassinio dell'arcivescovo Romero è stata scossa da ripetuti boati: erano le bombe che iniziavano ad esplodere in vari punti della città, perfino al palazzo Nazionale, come qui viene chiamato il parlamento, colpito secondo le prime informazioni da almeno tre ordigni. E al frastuono delle esplosioni si aggiunge quello più secco e prolungato delle raffiche di mitra. Un'altra bomba ad alto potenziale ha fatto saltare in aria, proprio nel centro della città, i magazzini « Si-man », che appartengono ad un trust di ricche famiglie di destra. La confusione nella capitale è grandissima, le notizie si accavallano e spesso si contraddicono. Ma andiamo con ordine.

Lunedì nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, a San Salvador, monsignor Romero stava celebrando una messa funebre. Ad un certo punto alcuni uomini gli si sono avvicinati, hanno estratto le pistole ed hanno aperto il fuoco. Romero è stato raggiunto da numerosi proiettili ed è crollato a terra, mentre gli assassini si davano alla fuga. L'arcivescovo è stato subito soccorso dai fedeli presenti, che l'hanno portato nella clinica privata « Policlinica salvadorena », in un disperato tentativo di salvarlo. Ma monsignor Romero è morto durante il tragitto.

Questa la prima sommaria ricostruzione dell'attentato, basata sulle testimonianze delle persone che avevano assistito alla scena. Ma sui particolari queste testimonianze divergono l'una dall'altra. Secondo un portavoce dell'arcivescovo, gli attentatori, in numero imprecisato, sono entrati durante la messa, si sono subito diretti verso l'altare e qui hanno scaricato le loro pistole sull'arcivescovo. Secondo un giornalista che si trovava nella cappella, ad uccidere Romero sono stati quattro uomini, che si erano messi durante la messa vicino all'altare; improvvisamente si sono fatti avanti e hanno sparato a bruciapelo diversi colpi.



L'ultima intervista rilasciata da mons. Romero, 10 giorni fa

« Occorre spiegare bene all'estero cosa succede nel Salvador »

In un'intervista concessa 10 giorni fa all'inviato dell'Ansa a San Salvador, mons. Oscar Arnulfo Romero aveva parlato della possibilità di essere assassinato da elementi dell'estrema destra. Alla domanda « Teme per la sua vita? » aveva risposto: « Il mio dovere mi obbliga ad andare con il mio popolo e non sarebbe giusto dare una testimonianza di paura. Se la morte verrà, sarà il momento di morire come Dio ha voluto. Domenica in chiesa hanno messo una valigia piena di candelotti di dinamite, che sono stati disinnescati. Il governo mi ha offerto protezione ma non è logico difendere il popolo stando al sicuro, essere un privilegiato quando il mio popolo è senza protezione ».

Nella sessa intervista, mons. Romero aveva fermamente condannato la « durissima repressione » in atto nel Salvador contro il popolo e aveva sollecitato la « solidarietà » dell'opinione pubblica all'estero soprattutto « nella ripulsa della violenza di destra e di quella ufficiale », mettendo in rilievo che la situazione esistente nel Salvador pone la possibilità di un'insurrezione popolare.

« Occorre spiegare bene all'estero — aveva aggiunto — ciò che succede nel Salvador, perché fuori di qui si pensa che esista nel paese un governo riformista, con la DC al potere, e che quindi la situazione sia positiva, ma non è così: il popolo soffre una durissima repressione che deve terminare ».

Alla domanda se il Papa segue la situazione nel Salvador, il prelado aveva risposto: « Sì. Ed è preoccupato per le ingiustizie sociali ma anche per le infiltrazioni ideologiche possibili nella lotta contro l'ingiustizia rispetto ai valori cristiani. Qui nel mio paese il polo si rivolge alla Chiesa che lo accoglie e non ne è manipolata ma gli trasmette la sua verità ».

Subito dopo l'annuncio ufficiale della morte di monsignor Romero, emesso dalla clinica « Policlinica salvadorena » alle 18,40 locali di lunedì, la giunta di governo ha proclamato tre giorni di lutto nazionale, mentre all'università nazionale e all'università cattolica gruppi di studenti continuavano a gridare negli altoparlanti il nome degli assassini.

Gli studenti non hanno dubbi: ad uccidere monsignor Romero è stata la « Union Guerrera Blanca » la famigerata organizzazione di assassini fascisti che, sul modello degli squadroni della morte brasiliani, delle A.A.A. argentine, si è resa responsabile di orribili delitti contro militanti di sinistra.

La giunta ha anche convocato d'urgenza tutti i rappresentanti della stampa nella sede del governo, e forse deciderà di proclamare la legge marziale.

E' difficile commentare questa morte in modo non formale, e rievocare la figura dell'arcivescovo Romero in poche righe.

Era un uomo di chiesa, certo, ma come sempre più spesso succede in America Latina, questo per lui voleva dire innanzitutto essere vicino alle masse diseredate, alla gente oppressa, ai contadini massacrati dallo sfruttamento dei latifondisti.

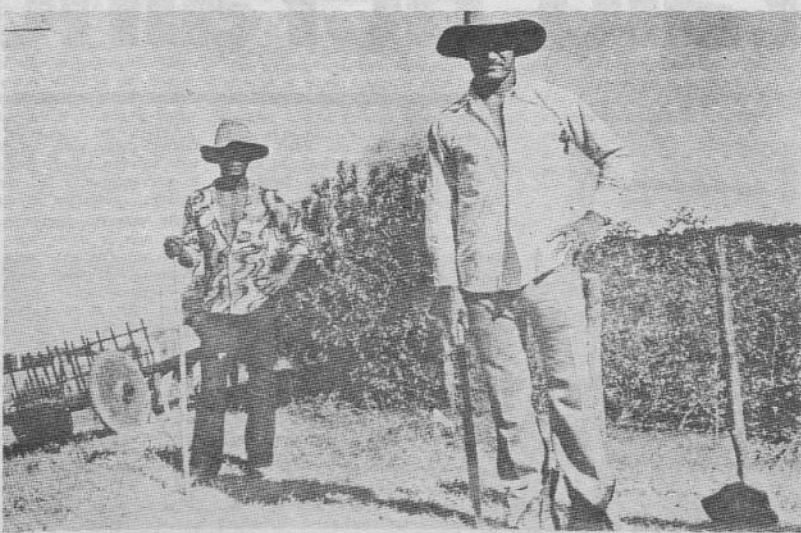
Per questa sua opera di denuncia, per il suo pacifismo mai neutrale, aveva ricevuto più volte minacce di morte: la scorsa settimana durante una predica rivelò che nella sagrestia della basilica del Sacro Cuore, dove abitualmente celebrava la messa domenicale, erano stati scoperti ben 72 candelotti di dinamite, che avrebbero dovuto provocare una strage.

Se all'inizio dell'operazione trasformista attuata dal colonnello Adolfo Majano e da alcuni settori della borghesia salvadoregna democristiana con il colpo di stato « di sinistra » dello scorso ottobre anche monsignor Romero si era illuso sulla natura della nuova giunta e sulla sincerità dei suoi propositi riformisti, è stata un'illusione di pochi giorni.

I massacri subito ripresi contro gli studenti e i militanti di sinistra, nelle città, e contro i contadini che si oppongono alla truffa della riforma agraria imposta dall'alto, nelle campagne, resero monsignor Romero al ruolo di instancabile accusatore dei crimini della dittatura e dell'oligarchia reazionaria, l'ultimo dei quali è costato la vita a 25 contadini inermi. Per questo l'hanno ucciso.

Monsignor Oscar Romero, aveva 67 anni. Nel 1979 era stato proposto per il Nobel della pace in riconoscimento della sua coraggiosa lotta contro la dittatura del Somoza locale, il dittatore Carlos Humberto Romero.

Tutte le foto sono tratte dal numero di marzo della rivista « El Salvador », organo delle Leghe Popolari 28 febbraio.



Non è certo questo il primo appello di solidarietà che giunge dagli operai dell'Unione Sovietica. Da alcuni anni gruppi di lavoratori tentano di organizzare qualcosa che possa diventare il primo embrione di un sindacato autonomo, e nei pochi momenti di cui hanno potuto disporre, tra arresti, internamenti e cure psichiatriche, hanno chiesto ripetutamente l'appoggio degli operai e delle organizzazioni sindacali dell'Occidente. Ma i loro segnali non sono stati raccolti. Troppo esili sono questi gruppetti di lavoratori che osano sfidare apertamente i grandi apparati dello stato sovietico; e quanto essi riescono a fare ha breve vita e non può certo competere col mastodontico sindacato ufficiale, detto anche «cinghia di trasmissione», che rappresenta la classe operaia dell'URSS nei consessi internazionali.

Certo, non è un movimento di massa, ma il fatto che i suoi promotori vengano crudelmente perseguitati dimostra che potrebbe diventarlo. E' forse solo un'altra forma di dissenso, come quello degli intellettuali o come quello delle donne venuto clamorosamente alla luce con l'almanacco femminista di Leningrado. Ma è comunque uno squarcio sulla condizione operaia che si apre dinanzi ai nostri occhi e ci dà qualche impressione su cosa si agiti dietro la facciata delle divisioni corazzate che percorrono le strade d'Europa e dell'Asia.



Una lettera dall'Unione Sovietica, giunta in occidente clandestinamente

Vasil Stasiv, operaio ucraino

Appelli lavoro degli Uniti d'America. Dell'enza degli sov con leghiera di scerli nel lotta propr



I legami più forti della umana solidarietà, al di là dei legami della famiglia, dovrebbero essere quelli che uniscono i lavoratori di ogni paese, di ogni lingua.

LINCOLN

Cari compagni di lavoro!
In questa lettera voglio parlare apertamente e sinceramente: parlerò a nome mio proprio e a quello di coloro che la pensano come me, esprimendo così l'opinione di quella parte della classe operaia dell'Unione Sovietica che oramai non solo si è ripresata dall'obnubilamento ideologico-politico, ma tenta di trovare una propria identità, una propria espressione.
Tutti sanno che il mondo di oggi si è avvicinato al dilemma «essere o non essere», all'alternativa che tocca direttamente sia ciascun singolo, sia l'umanità nel suo insieme. Nella soluzione di questa alternativa globale un ruolo importante, forse il ruolo principale, spetta ai popoli sovietico e americano, dai rapporti fra i quali dipende il futuro del nostro pianeta.

Oltre a tutto, i lavoratori degli USA e dell'URSS posseggono un'esperienza colossale di importanza mondiale, la loro presa di coscienza avrà una grande influenza sul corso degli eventi mondiali, determinandoli in certa misura.

Noi, operai sovietici, dobbiamo e possiamo imparare da voi, operai americani, che cosa va

fatto e come, cioè con quali metodi occorre lottare per un reale accrescimento del nostro benessere materiale e spirituale.

Voi potreste imparare da noi cosa non si deve fare, cioè a che cosa possono portare certe tendenze eccessive politiche nel movimento operaio e quale alto prezzo stiamo pagando per tutto ciò, noi operai in primo luogo.

Purtroppo il regime esistente nel nostro Paese e tutti i suoi sostenitori all'estero, prezzolati e non prezzolati, hanno fatto e continuano a fare il possibile (disinformazione, falsificazioni, menzogne, calunnie, ricatti, ecc.) per presentare la nostra esperienza in modo deformato, ben sapendo che la conoscenza della sua essenza vera aprirebbe gli occhi a molti sulla cosiddetta «forma sviluppata di socialismo in URSS». Non v'è ragione di sperare che i dirigenti sovietici e la loro macchina propagandistica non si varranno anche in futuro degli stessi metodi per influire sull'opinione pubblica mondiale, non impediranno anche in futuro un aperto e diretto scambio di esperienze fra i nostri popoli.

Che cos'è dunque, questa esperienza, alla luce della coscienza, in via di risveglio, dell'operaio sovietico?

Senza addentrarmi nell'analisi di tutti gli aspetti della nostra esperienza, in verità grandiosa, mi permetterò di soffermarmi su alcuni suoi lati essenziali.

La storia prerivoluzionaria della Russia mostra che il mo-

vimento operaio russo aveva una sostanza un carattere politico, fatto della che era non poco favorito dalle lotte, n partiti politici che aspiravano ad sfruttare la classe operaia per i propri fini.

Di regola le organizzazioni sindacali venivano create da funzionari zionari partitici o direttamente sulle spinte sotto la loro guida. Il mare pacifico di litico-demagogico si riversò sui turbati movimento sindacale della Russia, sia di allora, non appena avvenne cominciato ad essere indipendente.

Il tutto ebbe un'espressione particolarmente vivida, messa a nudo, nel bolscevismo: nelle concezioni di «rivoluzione socialista», di «dittatura statale della «Gran lista», o «proletariato», nella sua pratica. Secondo tali concezioni la classe operaia era vista come una forza fisica capace di portare il partito bolscevico al potere e quindi il movimento sindacale era sentito come un accessorio del movimento operaio. Ai lavoratori veniva esposta come inculcata l'opinione che solo la «rivoluzione socialista» dello Stato della dittatura proletaria potevano risolvere gli irrisolvibili problemi economici del capitalismo, e cioè di creare una «società comunista» in cui non vi sarebbe stata una oppressione economica, nazionale, politica.

Dunque, la presa di coscienza politica era l'alfa e l'omega del bolscevismo di prima guerra mondiale. Ottobre. Sebbene già allora seriamente difese le dottrine bolsceviche



del governo sovietico.

Poco dopo la «vittoria di Ottobre» la classe operaia, e cioè quella sua parte maggiore che non passò nei ranghi della burocrazia partitico-statale, sperimentò su di sé tutta la violenza della «dittatura del proletariato» (la sbaraglia della «Opposizione operaia», la repressione della rivolta di Kronstadt, ecc.). Questi eventi sono un esempio ammonitore dell'atteggiamento del potere reale. E, si capisce, non si trattò di «sabotaggio», di «méne», ma piuttosto di una malvagia parodia di uno «Stato proletario».

Renderdosi conto che per un pieno dominio politico nel Paese era necessario il dominio economico, il partito bolscevico decise una totale, forzata nazionalizzazione dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, trasformando così lo Stato in un unico padrone di tutti i mezzi di produzione, fornito per di più di un potere politico illimitato. Si creò così il sistema politico-economico del totalitarismo (del capitalismo di Stato, predecessore del totalitarismo europeo occidentale).

Diventato unico padrone a pieni poteri nel Paese, il partito comunista si pone scopi ancora più grandiosi: innalzare l'economia e l'industria della retrograda Russia al livello dei paesi più industrializzati (Gran Bretagna, Francia, Germania), il che non solo avrebbe garantito la solidità dell'impero sovietico, ma ne avrebbe favorito l'espansione.

Ma per sollevare l'economia di un Paese arretrato, per di più dilaniato da una guerra mondiale prima, dalla guerra civile poi, e inoltre entro tempi brevissimi, al livello delle potenze europee industrializzate, occorrevano capitali, capitali e ancora capitali, cosa di cui, com'è noto, non disponeva il governo bolscevico. I progetti del governo bolscevico pareva quindi a molta gente ragionevole dell'Occidente una fantasia, nel migliore dei casi. A quel tempo l'Occidente non conosceva il vero figlio dei bolscevichi. Questi erano non soltanto dei demagoghi ma dei pratici.

Sapendo che il lavoro è fonte di ogni ricchezza (di capitali) essi decisero di prendere al lavoro tutto l'occorrente per attuare i propri grandiosi piani. Come ho già detto, occorrevano capitali colossali, e li pote-

va fornire il lavoro meno retribuito. E' risaputo che il lavoro a più buon mercato è quello degli schiavi, il lavoro forzato. Quindi il «partito della classe operaia», senza rimorsi di coscienza, intraprese questo passo sotto l'egida della «edificazione socialista nell'URSS».

La soppressione del settore privato nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura (*kolchoz*) privò decine di milioni di piccoli proprietari di ogni mezzo di sussistenza, li rese pronti a vendere le proprie braccia per un salario infimo pur di non morire di fame. Questa gente terrorizzata, affamata, diseredata, riempì fabbriche, stabilimenti, cantieri. Apparse così la manodopera più a buon mercato del mondo.

Lo «Stato proletario» trattò questo nuovo proletariato come la «borghesia controrivoluzionaria», creando sul posto di lavoro una rigidissima «disciplina del lavoro», mentre i «rivoluzionari proletari» di ieri si trasformavano in sorveglianti partitici e la classe operaia artificialmente creata in obiettivo docile dello sfruttamento più rapace e disumano. Ma neppure questi provvedimenti risultarono sufficienti. Si creò allora, praticandolo su scala nazionale, il famigerato sistema dei campi di lavoro sovietici, dove eserciti di detenuti politici e comuni costruiscono, per un tozzo di pane, in condizioni disumane, i «giganti» dei primi «piani quinquennali staliniani», estraggono l'oro, i metalli, il carbone, tutto quanto occorre al «domani comunista» (vedi *l'Arcipelago Gulag* di A. Solzenicyn).

Il sistema del lavoro coatto («Lavoro come primissimo tra i doveri») fu legittimato e generalizzato. In tal modo lo Stato divenne non soltanto proprietario di tutte le ricchezze del paese, ma anche proprietario del lavoro, facendone uso a propria discrezione e a proprio arbitrio.

La classe operaia dell'Unione Sovietica fu praticamente ridotta allo stato di bestia da soma: senza un diritto di far udire la propria voce, senza il diritto di lottare per elevare il proprio livello di vita, senza il diritto di indignarsi o protestare.

In contrapposizione alla classe operaia si viene creando una vasta classe di borghesia partitico-statale fascistizzante, fenomeno di produzione prettamente sovietica.

Come vediamo, si verificavano le previsioni dei vecchi critici del bolscevismo (Kropotkin, Plechanov e altri).

All'inizio del 1941 lo scopo prefisso dal partito bolscevico era stato in sostanza raggiunto. La industria creata, prevalentemente bellica, poté assicurare all'Armata Rossa i mezzi da guerra moderni, trasformando l'Unione Sovietica nello Stato militarista secondo soltanto alla Germania nazista. Naturalmente per volume totale di produzione industriale l'Unione sovietica era notevolmente indietro rispetto ai Paesi europei d'avanguardia, il che costò al popolo sovietico, e in primo luogo alla classe operaia, la guerra civile, la carestia del 1921, 1933, ecc., le repressioni, le morti nei lager, la campagna di Finlandia, eccetera.

Fu questa la «vittoria definitiva del socialismo in URSS».

Fu questa la nostra realtà alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Nessun popolo del mondo subì, in quella guerra, sacrifici maggiori di quello sovietico. Questo è noto a tutti. Ma il mondo non sa, o quasi non sa, quanto poco ebbe da guadagnare dalla vittoria sul nazismo la classe lavoratrice dell'URSS. Più di tutto ne guadagnò lo Stato sovietico, il capitale sovietico, la classe dominante della borghesia partitico-statale.

Il tenore di vita dei lavoratori nell'Unione Sovietica era, fino agli anni Sessanta, sul limite della miseria. Il periodo di Chruscev fece poco a tale riguardo, al contrario, vi fu un aumento dei prezzi della carne, del burro, del latte eccetera, vi furono le sommosse degli operai a Novocerkassk, a Karaganda, a Odessa, a Kujbyshev, ecc.

Solamente negli ultimi 10-15 anni si nota un aumento della paga reale degli operai, delle rendite dei kolchoziani, sebbene il tenore di vita dei lavoratori sovietici sia notevolmente inferiore a quello dei lavoratori occidentali. Eppure, oggi si può già constatare che la classe lavoratrice sovietica può saziarsi di pane. Questo, nelle condizioni della realtà sovietica, è già molto.

Ecco, in breve, tutta la nostra esperienza, la presa di coscienza della classe operaia dell'Unione Sovietica.

Capire le aspirazioni del capitale sovietico è importantissimo, sia per i lavoratori degli USA sia per quelli dell'URSS: è difficile non ammetterlo.

Come sapete, nel nostro Paese ha avuto inizio, fin dai primi degli anni Sessanta, un processo di ripensamento critico, di rivalutazione della realtà sovietica, un

processo che ha posto le basi dell'odierno movimento di dissidenza largamente riconosciuto in Occidente e noto nel nostro Paese. Nonostante ogni misura repressiva da parte delle autorità (processi, persecuzioni, internamenti coatti in ospedali psichiatrici, ecc.) questo movimento non è stato spezzato né moralmente né fisicamente. Esso vive e si sviluppa, influenzando sulla società sovietica, compresa la parte migliore della classe operaia, come lo dimostra la creazione a Mosca del «Sindacato libero». Tutto ciò indica in modo irrefutabile che il fenomeno ha un terreno reale ed esprime il bisogno della società sovietica di trovare forme nuove per la propria esistenza.

Abbiamo ragione di credere che il movimento di chi lotta per i diritti e la libertà in URSS diventerà, in un futuro non lontano, un vasto movimento dell'opinione pubblica in cui la classe operaia prenderà una parte attivissima.

I lavoratori degli Stati Uniti d'America possono dare un valido aiuto alla classe operaia sovietica nella sua liberazione, mediante un attivo appoggio, la solidarietà con il movimento dissidente nel nostro Paese, ricordando che nessuna liberazione del lavoro in URSS è possibile senza la libertà.

Potete anche aiutare la lotta per la Libertà nell'URSS rifiutando ogni appoggio al regime totalitario esistente nel nostro Paese, ricordando che il suo rafforzamento equivale al rafforzamento dell'oppressione fisica e spirituale nell'Unione Sovietica; ciò significa il rafforzamento del potere economico e bellico del Capitale Sovietico, e questo, a sua volta, significa il massacro generale.

Abbiamo fatto molto, sacrificio molto per creare mezzi di una distruzione globale. Li abbiamo creati con le stesse nostre mani. E' la verità.

Ora che non è ancora troppo tardi, dobbiamo rendercene conto e fare quanto dipende da noi perché questi mezzi non distruggano noi, non distruggano il mondo. Noi, lavoratori americani e sovietici, possiamo farlo soltanto insieme, consapevoli chi sia il vero nemico della pace e della libertà, il nostro comune nemico.

Io e chi la pensa come me vogliamo credere che i lavoratori degli USA ci offriranno un appoggio morale e fisico nella nostra lotta difficilissima, ma non priva di prospettive.

Vasil Stasiv,
operaio ucraino
(Trad. M. Olsufieva)



Un negozio di Mosca.

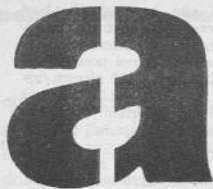
amer

Appellati lavoratori degli Stati Uniti d'America.

Dell'oppressione e la vita dei lavoratori sovietici con la speranza di vederli nella loro lotta per i propri diritti

o aveva... come il cosiddetto... della dittatura proletaria... fosse, nel migliore dei casi... errore di Marx, nel peggiora... una vittoria della parte... del capitalismo... precisamente del capitalismo... il quale avrebbe pe... sulle spalle dei lavoratori... di Lenin non ne fu... turbati. Bastava il fatto... un partito, un capo... fanatica sete di potere... rivoluzione di Febbraio non... l'autocrazia ma... tutte le piaghe, tutto il... tutta la patologia del... sociale dell'impero... In mezzo al caos si com... «Grande Rivoluzione di...», o più precisamente... bolscevico.

o vista... inizio un nuovo capitolo... storia dello Stato russo... «Russia sovietica», poi... delle Repubbliche Social... Sovietiche... fatto che una parte della... operaia prese parte att... alla formazione e alla di... dello Stato bolscevico è... dal testimoniare che il... proletariato consapevole» aves... quello Stato e deter... la sua vera natura... fatti indicano invece in... convincente che il... Comunista Russo dei...», fin dal primo gior... cui venne al potere, si... guidare, non certo dai... bisogni dei lavoratori, ben... interessi prettamente sta... definirono sia la poli... sia quella estera



Ripensa a Lenin e alla Vergine Maria il sorprendente femminismo dell'Almanacco di Leningrado. Per la prima volta una pubblicazione clandestina in URSS non ha l'Occidente come interlocutore privilegiato, ma è rivolta alle donne sovietiche. Dissenso nel dissenso? Molto di più. Ma in Italia nessuno ne parla. Pochissimi al dibattito a Roma organizzato da « Effe »

E se la donna sovietica rifiuta di "tirare il carro sul quale l'uomo è accomodato,?"

Roma, 25 — Perché poco pubblicizzato o perché ritenuto di scarso interesse, sta di fatto che ieri sera a « Mondo Operaio » per il dibattito organizzato dalla redazione di « Effe » sull'almanacco femminista di Leningrado « La donna e la Russia », c'erano — nel momento di massima affluenza — una sessantina di persone. In maggioranza donne.

Ai microfoni, tra cinque donne un solo uomo: Claudio Fracassi. Gli si perdonava il sesso per la mole di informazioni che sull'Unione Sovietica sapeva fornire, e per il rispetto e la considerazione che dimostrava per l'almanacco delle donne.

Peccato che ci fosse poca gente perché l'argomento e la discussione meritavano altra attenzione. Il solito « provincialismo » italiano? L'incapacità di parlare di cose russe senza subordinarle ad opportunità politiche? Gli echi che « La donna e la Russia » ha suscitato sulla stampa italiana sono stati minimi e ritardatari. E non soltanto su quella di « sinistra » — e si potrebbe pensare che la congiuntura afghana abbia scongiurato di parlarne — ma anche su quella conservatrice o democristiana che ha sempre saputo cavalcare con solerzia ogni espressione di dissenso all'est.

Non è troppo tendenzioso ipotizzare che la ragione di tanto silenzio sia da trovare nel fatto che si tratta di cose di donne. Il femminismo editorialmente non va molto forte di questi tempi, anche se sovietico. Inoltre quest'almanacco è troppo difficile da inquadrare e classificare. Dissenso di sinistra? Sembra che, a leggere i brani che ricordano come età dell'oro per le donne i tempi di Lenin; ma poi c'è anche chi recupera la figura della Vergine Maria come incarnazione della femminilità. Le varie Tatiane che firmano il samizdat non detengono i segreti della scienza sovietica, come Sacharov, gli stati democratici non se le contengono.

Ed è la prima volta soprattutto — ha chiarito Fracassi nel corso del dibattito — che una pubblicazione clandestina in URSS non ha come interlocutori privilegiati gli occidentali. Le redattrici dell'almanacco si rivolgono infatti esplicitamente alle donne sovietiche, affrontando temi e problemi comuni e sentiti da tutte le donne in Russia. La crisi della coppia e della famiglia infatti sta assumendo carattere dirompente in URSS e il crescente disagio delle donne sta diventando problema di stato. Come è logico in un paese dove il 52% delle donne lavorano fuori casa e tutte continuano a farsi carico dell'allevamento dei figli. Quella orgogliosa coscienza della pro-

pria forza strutturale che esprimono le donne dell'almanacco («... è la donna a tirare il carro sul quale l'uomo è accomodato») corrisponde alla realtà della società sovietica. Se è vero che in Russia c'è il più alto numero di divorzi del mondo (un matrimonio su tre si conclude con il divorzio, attraverso una procedura rapidissima: basta infatti che siano trascorsi tre mesi dal matrimonio) è altrettanto vero che sono soprattutto donne a richiedere il divorzio.

«... Quello che sta nascendo, anzi già esiste, è la famiglia materna, una famiglia in cui sempre di più la donna, indipendentemente dalle sue condizioni economiche e culturali, riesce a fare a meno di un marito ubriaco » (N. Malakhovskaja, sull'Almanacco). Il lavoro extradomestico assommatto a quello casalingo non solo non libera, ma crea nuove e forse più violente contraddizioni. In una società dove il lavoro domestico è molto più gravoso che da noi, perché mancano gli alloggi — continuano a essere diffusissimi gli « appartamenti comuni »: una famiglia in ogni stanza, gabinetto e cucina in comune — dove fare la spesa vuol dire ore di code stressanti nella paura che la merce richiesta si esaurisca.

Nell'almanacco c'è chi propone la famiglia materno e chi rivaluta l'essenza spirituale femminile contro una società che « crea un essere umano a una sola dimensione, senza valori individuali, l' "homo sovieticus" asessuato. » Di questo nuovo spiritualismo, del femminismo cristiano di alcune redattrici dell'Almanacco, si è molto parlato. Un segno regressivo questo recupero della Vergine Maria? Un mito che nasconde il desiderio di una maternità senza violazione, di

un parto senza dolore? Era evidente però negli interventi il solito timore della razionalità marxista verso ogni espressione di religiosità, il bisogno di definirla, catalogarla in fretta, spiegarla (« la teologia mariana rappresenta la destra estrema della teologia » oppure « un ritorno al marianesimo rinascimentale »).

« Il dissenso religioso è vasto e vivace, molto di più di quanto non crediamo in Occidente — ha detto una donna che ha vissuto a lungo e recentemente in Russia, perché moglie di un moscovita. Dobbiamo renderci conto che la religione aggrega, intorno a valori spirituali positivi, in una società dove la vita quotidiana è dominata dalla ricerca di beni materiali ». La sua testimonianza appassionata, di « vissuto », ha tolto ogni accademicità all'incontro, ha rotto le prudenze degli altri, gli equilibri del distinguo.

« Non sapete cosa vuol dire vivere in Russia — ha continuato —. Ossessionati dalla ricerca quotidiana delle cose che servono, soprattutto le donne che in questa attività sprecano tutte le loro energie. E l'alternativa occidentale appare anch'essa come continua proposta di beni irraggiungibili. Il desiderio di fuggire da queste case invivibili: per gli uomini l'alcolismo, per le donne spesso una nevrotica emancipazione sessuale... »

« In un immenso paese lasciato nell'ignoranza, è difficile osservare le sfumature della degradazione » scrive il collettivo redazionale dell'almanacco. Ignoranza. In un paese dove le donne hanno il più alto livello di istruzione scolastica di tutto il mondo, vuol dire non poter leggere di letteratura, non avere il tempo per pensare, per discutere. Crescere con la convinzione che fare la coda per ave-

re qualcosa sia connotato all'esistere. In un paese dove le donne dirigono le industrie — ma ce n'è una sola ministro — e ciononostante non esistono. « Conosci la moglie di Filippo? — ho chiesto a mio marito —. No, non le ho mai parlato — mi ha risposto —. Mio marito e Filippo si conoscono da dieci anni e vivono entrambi negli ambienti del dissenso ». Ha raccontato la nostra testimone che, per ovvie ragioni, vuole rimanere anonima. Le sue parole, insieme alle pagine crude dell'almanacco, hanno sgretolato ogni illusione. Neppure asili nido, ospedali efficienti: si partorisce a Leningrado come al Policlinico di Roma, e forse anche peggio perché qui, almeno, dopo puoi tornare a casa e non in un « appartamento comunale ». E a che serve salvarsi l'anima con il solito gioco degli opposti estremismi? Si là si sta male (« il modello socialista è fallito, ammettiamolo », dice un intellettuale del PCI, o ancora « il socialismo è riuscito a fare in Russia contro le donne quello che la borghesia da noi ha fatto nell'Ottocento »), ma anche negli Stati Uniti che squallore. E' un po' il gioco ambiguo che tutti abbiamo fatto sullo stato e sulle BR: crudeli i terroristi, ma non è forse crudele lo stato? E così si finisce col non parlare a fondo né di stato né di BR, né di USA né di URSS.

« Ma perché non ce l'avete mai detto voi che stavate in Russia anche ai tempi di Valentina Tereskova? » — ha chiesto Adele Cambria a Fracassi, ma rivolta a tutti i giornalisti occidentali e democratici che in questi anni hanno fatto i corrispondenti d'oltre cortina. Loro senza dubbio non ce l'hanno detto; ma qui da noi c'è anche poca voglia di ascoltare. Purtroppo.

Franca Fossati

Un solitario poeta quasi cieco si è spento

Genova 25 — « Riccardo Mannerini, un poeta genovese che aveva scritto alcune canzoni nel cantautore Fabrizio De André e per il complesso dei "New Trolls", si è suicidato impiccandosi nella sua abitazione, situata nei pressi della Fiera del Mare. L'uomo che aveva cinquant'anni era da tempo ammalato e da una ventina di anni quasi cieco, da quando cioè, a bordo di un peschereccio, era stato coinvolto in uno scoppio ».

Così inizia la nota dell'ANSA che questa mattina ha dato notizia al mondo della partenza di Riccardo Mannerini. Altre informazioni « ufficiali » parlano delle canzoni da lui firmate della sua distanza dal mondo discografico, della sua convinzione anarchica che gli aveva ispirato la « ballata per un ferroviere », di suo figlio quattordicenne.

Chi lo ha conosciuto esordisce con una frase forte: « Era uno che questa morte se la meritava tutta, per la sua coerenza ». Parole che fanno pensare all'umanità che ancora riesce a infiammare « chi resta ».

Mannerini era un istintivo; un uomo di interessi immediati e profondi; una persona singolare, drammaticamente accompagnata dalla perdita progressiva della vista. Aveva fatto parte di quel prolifico focolare di cantanti e poeti genovesi che con Paolo, Bindi, Tenca, Reverberi. De André aveva segnato la canzone italiana degli anni '60. Poi, quando ognuno aveva scelto la sua strada — lontano o vicino al "successo" —, Mannerini era rimasto legato ai suoi amici pescatori del quartiere Foce (nel centro di Genova) progressivamente strangolati dalla città in espansione. Per loro era rimasto un angoletto di spiaggia, popolato da gente semplice, e galvanizzato da un ex pescatore che era anche poeta ».

Così lo ha descritto un giornalista che aveva passato quegli anni '60 nella redazione di un periodico musicale.

Una donna lo ha descritto così: « Un personaggio autentico; un uomo che aveva sofferto molto e che cercava di uscire dalla sua angoscia esistenziale con lo scrivere, con il restare legato alla gente semplice, con l'impegno nelle piccole cose. Non è che disdegnasse i grandi temi; era anarchico e sentiva molto la problematica sociale; più semplicemente non gli piaceva ripetersi ».

Da Fabrizio era rimasto deluso, soprattutto umanamente. Non era malato; era però rimasto stravolto dalla morte di un suo caro amico a lungo sofferente. Per questo aveva paura del male. Ma dietro questo suicidio solo i tormenti di una vita ».

La vita di chi ha visto progressivamente andare via, insieme alla vitalità e alla voglia di vivere, anche la luce e i colori. Ed ha spento i suoi occhi.

Massimo Manisco

ЖЕНЩИНЫ И РОССИЯ

SOTTOSCRIZIONE

« Dal mese di dicembre '79 la mia compagna Franca ed io ci siamo assunti l'impegno di sottoscrivere mensilmente lire 15.000 (in due) col fine principale di contribuire a garantire uno stipendio fisso ai compagni che lavorano al giornale. Tra i più di ventimila acquirenti giornalieri di Lotta Continua o tra i suoi cinquantamila (credo) lettori, non ce ne sono quattromila che, avendo un lavoro ed un salario garantito, possono mandare una media di L. 7.500 al mese a testa (chi

5.000, chi 10.000)? Si raccoglierebbe così un fisso di 30 milioni al mese, destinazione unica: stipendio ai lavoratori del giornale. La "riforma dell'editoria", se e quando funzionerà, coprirà solo una parte delle altre spese fisse. La spesa per il "fattore umano" la si può risolvere solo con la solidarietà da lavoratore a lavoratore ».

Angelo - Como

MANTOVA: Corrado Beiato
20.000; MILANO: Cesare, Nino,
Perla 25.000, Collettivo Università Cattolica « perché Lotta Continua continui a uscire » 15

mila.	
Totale	60.000
Totale precedente	30.352.775
Totale complessivo	30.412.775
INSIEMI	8.802.000
PRESTITI	4.600.000
IMPEGNI MENSILI	532.000
ABBONAMENTI	
Totale	95.000
Totale precedente	12.482.800
Totale complessivo	12.577.800
Totale giornaliero	155.000
Totale precedente	56.462.845
Totale complessivo	56.617.845

POESIA / « Prato Pagano » di Coviello, Magrelli, Prestigiacomo e Frabotta

Poeti part-time

Prato Pagano è un libretto che raccoglie testi di sette autori, tutti più o meno giovani, tutti (di solito) poeti; solitamente, infatti, Michelangelo Coviello, Valerio Magrelli e Paolo Prestigiacomo si cimentano con i versi e non (come in questo caso) con la prosa. Ma c'è da dire subito che sia in Coviello, sia in Magrelli si riconosce facilmente, perché identico, lo « stile » della loro poesia: la parola che cerca se stessa, con una scelta, vogliamo qui puntualizzare, d'estrema concettualità.

Non a caso, nel racconto di Magrelli, si vede uno spiacevole vizio di intellettualismo. Per esempio, il protagonista si ritrova nella sua stanza, si siede sul letto, si toglie le scarpe e pensa: « Mi è stata mossa l'obiezione che la facoltà di desiderare non potrebbe essere definita come la facoltà che mediante le sue rappresentazioni è causa della realtà degli oggetti di queste rappresentazioni, perché, si è detto, i desideri non possono produrre da soli il loro oggetto ».

Ora sarebbe divertente polemizzare citando brani dal famoso saggio di Woody Allen « La dialettica escatologica co-

me cura per le emorroidi », ma lasciamo stare, basta così... del resto Magrelli è, nella sua via, un bravo poeta.

Poi ci sono i giochetti scherzosi di Claudio Damiani. Dai primi versi del poemetto, « le bimbine di latte tutta notte / hanno pianto sui cigli dei ciglioni », si va a finire a « le bimbine bastano alle belle / pastore che le passano alle agnelle / le bimbine bastano le belle / pastore che pastorano le agnelle / le pastorelle pestano le belle / bambine che baciavano le agnelle ».

Su un versante completamente opposto si trova Gabriella Sica che scrive delle cose molto semplici ma molto belle, come questa poesia, di appena due versi, intitolata Memoria: « ho perso le parole per un verso molle / che raccontò d'un giovane arrendevole ».

C'è da citare infine Bianca Maria Frabotta per i suoi emotivi ed emozionanti versi: « aprì la porta e ci sei in una / girandola di azzurri ridipinti / sincronico riammagliatore dell' / ironico minuto che disperde i / giri della corsa... ».

Roberto Varese



CINEMA / « The Rose » di Mark Rydell

Una rosa per Janis



Due fotografie di Bette Midler nel film « The Rose »

The Rose è un labirinto, costruito da Mark Rydell (il regista di The Fox e Boon il saccheggiatore) per farci percorrere, assieme al suo personaggio, le strade del successo, le stricate di sogni e di illusioni, e dimostrare, così, la facilità con cui si può esserne bruciati, fino alla distruzione più completa della propria personalità. Dentro questo labirinto senza uscite, ci si muove attraverso il canale della musica, che diventa espressione violenta di un illusorio tentativo di affermare sé stessi, opponendosi alla realtà di una impotenza, in cui la società ci costringe, che non permette a nessuno di liberarci dalla nucleificazione di massa delle coscienze.

Rydell non calca la mano: l'autodistruzione di « The Rose » avviene lentamente, passando attraverso l'esaltazione del divismo, la scoperta della possibilità di un amore reale, la carica entusiasmante del contatto con il pubblico. Ma tutte queste vittorie hanno il loro risvolto: non sono altro che prodotti di quel mostro vampiresco che è la macchina della produzione, e presto il carattere di facciata, di vuoto artificialmente reso vivido e brillante.

Se il modello più diretto è quello di Janis Joplin, tuttavia evidente che questa storia ne riassume parecchie altre, ma Rydell ha ricostruito questa veridica parabola sul divismo, allontanandosi, volutamente, dallo sdolcinato romanticismo con cui l'argomento viene spesso trattato a Hollywood. E' una scelta che fa slittare, più volte, il piano personale su quello politico e, dal racconto di una « star » in fase di progressivo suicidio fisico e morale, ci si accorge

di essere entrati nel contesto della Storia. Attraverso toni appena palpabili, il regista inserisce la vita di « The Rose » tra i problemi, soffocamente intravisti, del Vietnam, della rivolta studentesca, dei reduci, del femminismo, ecc...

Bette Midler si cala interamente nel personaggio, fino a condividerne le angosce più nascoste e far maturare una figura tormentata, che gioca tutte le sue carte passando dalla eterosessualità all'omosessualità; dalla fuga verso la libertà al ritorno ad un pubblico-mostro (che è la sua vita e la sua morte) e dalle anfetamine all'eroina.

Il film si muove, innanzi tutto sul fattore musicale, che assurge a luogo della rappresentazione dei propri sentimenti, dell'ideologia e della speranza, che è speranza di un incontro diverso con il pubblico, o con una persona. Quest'ultimo si concretizza nel rapporto con Dyre (F. Forrest), ma la svolta, che la sua vita dovrebbe avere, non si realizza ed essa viene riassorbita dello stritolamento della produzione e della illusione della droga.

Il film ha spesso un ritmo lento, alcune parti sono ridondanti, ma la straordinaria abilità di Bette Midler sorregge tutto l'impianto e riesce a dar corpo anche ai momenti meno felici del lavoro. Da parte sua, Mark Rydell punta sulla distruzione operata dai rapporti interpersonali e sa giustamente bene sul piano dei sentimenti, anche quando si serve di alcune figure stereotipate, come quella del manager (Alan Bates) e della piccola « corte dei miracoli » che si aggira attorno a « The Rose ».

Fulvio Contenti

RECENSIONI DISCHI /

Dal rock al rock è donna

Una massiccia dose di musica rock, attraverso due campagne promozionali, quali « dal rock al rock » e « rock è donna », ci viene proposta dalla CBS, multinazionale tra le più note ed attive in America ed Inghilterra.

Molti gli artisti e le opere proposte: si spazia dall'hard rock al punk, dalla new wave a certo rock con influenze reggae, che anche qui da noi sta riscuotendo un certo successo. Abbiamo quindi pensato ad una cernita ragionata di tutto il materiale per segnalare le cose migliori.

Iniziamo dai britannici Clash; dopo l'album « Give me enoug rope », il quartetto guidato da Joe Strummer si presenta con un doppio LP, « London Calling », prodotto da Guy Stevens, un nome nel campo dell'heavy rock. I Clash esordiscono nel '77 come gruppo punk-rock metropolitano, legando la loro musica, violenta e dura, all'emarginazione sottoproletaria. Il loro primo album, conteneva la canzone « I'm so bored with the USA » (ho piene le palle dell'America), un violento attacco al comunismo totale tipicamente yankee, e di riflesso, all'americana way of life. Con questo « London calling », si propongono sotto nuova immagine; non più punk ma gruppo rock, anche se Strummer ha dichiarato

recentemente: « ...la radice della nostra aspirazione affonda in quel fenomeno... ». Il disco? Inutile parlarne, bisogna ascoltarlo con le proprie orecchie.

Il trio dei Police, sta bissando il successo di « Outlandos d'amour » (contenente il singolo « Roxanne », censurato in GB) con « Regatta de blanc ». Anche questa volta un singolo, « Messagge in a bottle », contenuto nell'album, è balzato ai primi posti delle classifiche internazionali. I Police, attualmente uno dei pochi gruppi ad aver trovato la giusta dimensione, sono gli inventori di un nuovo sound: un rock aperto a varie influenze, filtrato attraverso la musica reggae. Avremo l'opportunità di vederli all'opera, entro breve tempo, essendo stata confermata la tournée italiana: il 2 aprile a Reggio Emilia, il 3 a Milano e il 4 a Torino.

Passiamo ora ai Cheap Trick, americani, che solo con gli ultimi due LP, « Live at Budokan » e « Dream Police » sono diventati uno dei gruppi rock più popolari degli States. Guidati dall'abile chitarrista e leader Rick Nielsen, i Cheap Trick per loro stessa ammissione sono: « ...Un commerciale gruppo pop d'avanguardia ». In « Dream Police » l'ultimo album, convivono ritmi diversi: la disco in « Gonna raise hell », che parla di fanatismo politico e religioso, l'heavy me-

tal in « Need your love », e tanto, tanto pop per tutti i rimanenti brani, pop che ricorda a tratti i « 4 baronetti di Liverpool », che con i Cheap Trick hanno in comune i modelli musicali: da Fats Domino a Chuck Berry. Quello che più colpisce del gruppo è l'immagine: Rick Nielsen veste con maglioni di lana e cravattino a farfalla, oltre all'immane capellino da baseball sulla testa, mentre il batterista, Bun E. Carlos, assomiglia più ad un impiegato di banca con tanto di occhiali, che però dietro ai tamburi subisce una trasformazione, tipo « Doctor Jeckill e Mister Hyde ». I due rimanenti componenti, invece, Robin Zander e Tom Peterson, hanno l'aspetto di normali musicisti rock.

Dietro a questi 3 gruppi ce ne sono altri che meritano menzione. I Toto, band composta da session man di lusso, grossi professionisti, che con « Hydro », loro ultimo LP, hanno mostrato un'amalgama che non avevano ancora raggiunto col primo album. Gli Styx, canadesi, con « Cornerstone », album ai primi posti in USA, ripropongono un rock romantico, intervallando però anche brani hard e dolci ballate, ma distinguendosi nell'attualità di alcuni testi, come « Eddie », un appello ad Edward Kennedy a non lanciarsi nella corsa presidenziale.

Aerosmith, grupo di rock duro (che più duro non si può...) che dopo l'incisione di « Night in the ruts », subisce però la grossa defezione del chitarrista e compositore della band Joe Perry, tanto da lasciare aperti grossi interrogativi sul futuro del gruppo. Altro personaggio da seguire durante questi « 80 rock » sarà Joe Jackson, che col suo recente disco « I, m a man » ha fatto centro.

Londinese, ex — quasi — diplomato alla Royal Academy of Music, Jackson è stato spesso paragonato ad Elvis Costello (altra star new wave inglese) anche se la musica dei due non ha affinità di sorta. Anche in lui le influenze vanno cercate indietro nel tempo: Beatles, Who e Kinks, soprattutto, ma anche Marley, visto che ogni brano ha attacchi reggae.

Per « rock è donna » abbiamo invece solo tre nomi, come dire pochi ma buoni.

Il primo è quello di Janis Joplin, l'indimenticabile cantante morta per overdose di eroina il 4 ottobre del '70 in un motel di Hollywood. Gli albums ristampati della Joplin, che assieme a Hendrix e Morrison, giocò un importante ruolo all'interno del movimento statunitense, diventando una rappresentante di quella « controcultura » opposta all'esta-

bishment, sono un « Greatest hits », un « In concert », quindi dal vivo, e « Janis Joplin - Original soundtrack » colonna sonora di un film ispirato alla sua vita. Gli altri due nomi sono quelli di Ellen Foley ex corista di Meat Loaf, e il gruppo degli Hearth, guidato dalle due sorelle attrici/cantanti, Ann e Nancy Wilson. La Foley ha inciso finora un solo album, « Nightout » un album di rock and roll americano, classico, ma con buoni arrangiamenti che valorizzano la potente voce, capace di interpretare qualsiasi tonalità. Soprattutto un brano, un riadattamento di « Stupid girl », del duo Stones Jagger-Richard, suona come migliore cosa all'interno di tutto l'LP.

Gli Hearth, invece, sono protagonisti di rock duro e metallico, anche se le ballate acustiche in pieno stile country vengono di volta in volta prese in considerazione.

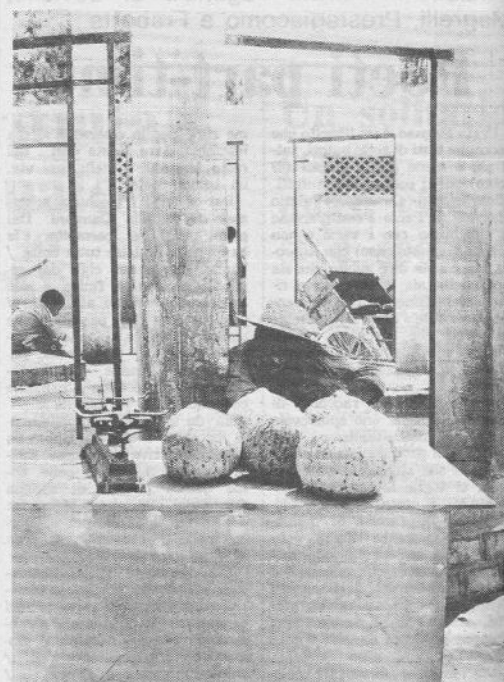
Anche questo gruppo, che si è imposto grazie ad un brano dal titolo « Baracuda », gioca sulla voce femminile, che è quella delle succitate sorelle Wilson, dalol stile vocale tipicamente rock gli Hearth hanno al loro attivo due album: « Little queen » e « Dog e Butterfly ».

Dunque ce n'è per tutti i gusti.

Augusto Romano



Dopo la rivolta del 27 gennaio scorso la stampa e la propaganda del regime di Bourghiba hanno cercato in tutti i modi di avvalorare la tesi di un complotto internazionale contro il governo tunisino, accusando la Libia e Gheddafi di aver armato ed addestrato il commando che per un intero giorno si impadronì della cittadina di Gafsa. Tutto questo, ovviamente, per negare l'esistenza di un'opposizione interna alla dittatura di Bourghiba e del partito unico « Destur »



Chi sono quelli di Gafsa

L'azione di Gafsa è stata rivendicata dal comando della resistenza armata tunisina (Rat). In un comunicato emesso il 29 gennaio la Rat esponeva una serie di obiettivi politici: via il regime di Bourghiba e instaurazione di un regime democratico con separazione dei poteri giudiziario, legislativo ed esecutivo. Promulgazione di una Costituzione che garantisca libertà di stampa, libertà sindacali e politiche, libertà di pensiero individuale e collettivo. Abolizione delle leggi speciali e liberazione dei prigionieri politici. Nazionalizzazione di banche e società straniere e costituzione di un'economia libera dalla dominazione straniera. Sviluppo del patrimonio culturale arabo-islamico e liquidazione della dominazione culturale straniera.

Operare per unire i popoli del maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia, Libia) nella prospettiva di un'unione ancora più ampia dei popoli arabi. Sostegno ai popoli in lotta per la loro liberazione.

Il commando di Gafsa si era dato il nome di Amr Ibn el-Ass dal nome di un personaggio che dopò aver combattuto il « profeta » Maometto si unì a lui e divenne musulmano.

La Rat è una sigla nella quale sono confluite varie organizzazioni di resistenza al regime di Bourghiba legate alla sinistra palestinese e soprattutto al Polisario (il fronte di liberazione dell'ex Sahara spagnolo).

Gli « ismi » valgono quello che valgono ma può essere utile riportare come dei compagni franco tunisini hanno cercato di spiegarci « chi sono » quelli della Rat. Secondo un militante dell'unione dei lavoratori tunisini in Francia ci sono tre

correnti che confluiscono nell'azione di Gafsa: una componente per così dire marxista scientifica, una componente nasseriana, una arabo-nazionalista. Un compagno dell'Olp insiste soprattutto sul « panarabismo »: in questi anni ci sono stati molti tunisini che hanno militato nei ranghi della sinistra palestinese che si differenzia dall'Olp soprattutto per un motivo. Perché cioè vede la lotta di liberazione della Palestina non come un obiettivo in sé, ma come una componente di un vasto movimento che dovrà coinvolgere tutti i regimi arabi, dal Marocco all'Arabia Saudita, per abbattere frontiere in gran parte artificiali, e regimi in gran parte dipendenti dall'Occidente (Francia, Usa ecc.).

Le lotte fratricide tra gruppi della sinistra Palestinese, la dipendenza di molti di essi da appoggi esterni (Libia, Urss, Irak, Siria) che ne avvelenano i rapporti hanno fatto spesso perdere il filo dell'ideale « panarabo » che però resta una « discriminante » molto grossa.

Più concreti gli appigli che ci fornisce Marigrin Milésy, avvocatessa dei sindacalisti tunisini arrestati nel '78, nominata anche per la difesa di Merghebi dalla Rat. « Ho conosciuto Merghebi a Tripoli nell'ottobre '78 me lo presentò Mohamed Lamiri, uno dei massimi dirigenti del Polisario. Lo rividi a Damasco in occasione di una riunione del « Fronte del Rifiuto »: si vedeva che il suo gruppo era riconosciuto e rispettato. Una cosa mi ha colpito: mentre tutti gli esuli e i militanti tunisini che ho incontrato parlavano automaticamente francese, loro parlavano arabo e naturalmente si ricorreva a un traduttore.

Un po' il francese lo sapevano, ma parlare la propria lingua era una questione di principio... Posso citare un altro episodio: nel '77 un gruppo vicino a loro fu arrestato perché aveva passato la frontiera senza passaporto e si difese in tribunale parlando arabo (con un giudice francofono che li capiva male)

e rivendicando che quelle frontiere, prima dell'arrivo dei coloni francesi, gli arabi le avevano sempre passate senza bisogno di documenti. Questo fatto della lingua è importante: le élite dirigenti tunisine parlano francese. Il popolo invece parla i dialetti arabi. Se uno va nei ministeri di Tunisi scopre che la Gazzetta Ufficiale è scritta in due edizioni. Una in arabo che vien subito messa in cima agli armadi. L'altra in francese che è quella effettivamente utilizzata dai funzionari. La resistenza linguistica insomma non è solo un fatto formale ». Mergrin Milésy, parla anche delle analisi politiche di Merghebi e dei suoi compagni: « Parliamo a lungo anche del 26 gennaio '78 quando in occasione dello sciopero generale il regime fece sparare l'esercito sulla folla mettendo centinaia di morti e imprigionò i leader sindacali. Merghebi sostiene che l'opposi-

zione raggruppatisi attorno ai sindacati allora sbagliò perché credette che si potesse cambiare il regime con mezzi pacifici. Quando l'opposizione sindacale divenne una cosa grossa, con 500 mila aderenti su un milione e mezzo di lavoratori, e aderenti attivi, militanti, Bourghiba ricorse agli stessi metodi a cui ricorre qualsiasi dittatore fascista. Merghebi sostiene che bisognava porsi in modo diverso e più radicale il problema del potere e della lotta contro il regime ».

Il paradiso di Heer Maas

La pubblicità è tratta da un periodico economico tedesco: « ...la Tunisia è a due passi dall'Europa, dall'1 febbraio il salario orario contrattuale è di 1 marco e 10 centesimi — per 10 anni gli investitori stranieri sono esenti da tasse. Poi pagano appena il 10 per cento... i profitti sono interamente trasferibili all'estero... ». Me lo mostra Marie Claude Deffarge. Da 25 anni lei e un suo amico Gordian Troeller fanno dei films bellissimi sul Terzo Mondo. Nel '79 ne ha fatto uno sulle fabbriche « off shore » impiantate dagli industriali europei in Tunisia grazie agli incentivi citati all'inizio, ideati dal governo tunisino.

In 5 anni sono stati così « incentivati » 400 mila posti di lavoro. Ma che posti! Paga oraria pari a un decimo di quella tedesca. Si lavora al sabato. Qualche volta anche la domenica. Non ci si può rifiutare, ma le ore supplementari sono pagate come quelle normali. Niente malattie, maternità, indennità di licenziamento. L'assenteismo è un decimo di quello tedesco, eccetera.

Soltanto i tedeschi in 5 anni hanno impiantato 78 di queste fabbriche in gran parte tessili ma anche di montaggio elettri-

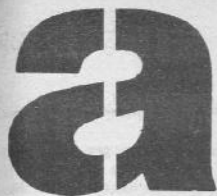
co, di meccanica. Vengono cuciti in Tunisia i costumi Janssen e montate le imbarcazioni Neptune. I tedeschi sono seguiti a ruota da francesi e naturalmente italiani. Il film (passato alla televisione di Amburgo) mostra il direttore di una fabbrica tessile, la Bitex. Si chiama Herr Maas, è biondo, azzimato, bene in carne, soddisfatto: « ...le società tedesche di una certa dimensione come la nostra installano all'estero una quota della loro capacità produttiva. Grazie allora al « mixaggio dei costi » tra fabbriche in Germania e nel Terzo Mondo, possiamo restare competitivi... La produttività è sensibilmente la stessa in Germania, e così la qualità del lavoro prestato, purché si sappia trattare con la gente di qui... ».

Niente di quello che viene fatto in Tunisia da queste fabbriche « off shore » può essere venduto sul mercato interno. La produzione deve essere tutta re-espportata. Alla fine del film intervistato un mullah, lo sceicco Einafer, « ...se gli stranieri fanno qui le loro fabbriche significa che hanno il loro tornaconto. E il giorno in cui non lo trovassero più se ne andrebbero e queste fabbriche chiuderebbero. I Tunisini sono molto malati. Realizzano ormai solo progetti degli stranieri. Si fanno determinare da loro. E' male, molto male ».

In Tunisia un terzo delle famiglie vive al di sotto di quella che l'Onu ha definito la soglia di povertà. In 10 anni ce ne sono 160.000 in più. Il 60 per cento della popolazione più povera assorbe appena il 28 per cento dei beni di consumo. Il resto va alle classi medie e a un 9 per cento di ricchi che si accaparra un terzo del consumo. Dopo il 70 il 94 per cento degli investimenti si è concentrato nella regione di Tunisi. Le altre regioni, tra cui appunto Gafsa, il Sud eccetera) sono sempre più povere. Il 55 per cento della popolazione ha meno di 17 anni ma il 54 per cento dei giovani è senza lavoro. Inutile continuare l'elenco...

Massimo A.

Foto Flavia V.



Sciopero generale in Cisgiordania. Israele sempre più intransigente

Manifestazioni in Iran: "morte a Sadat"

Il Cairo, 25 — Mohamad Reza Pahlevi è « nelle oneste mani dei dottori egiziani », nell'ospedale militare di Maadi. Così ha detto Sadat, dopo aver recato visita al suo ospite. « Lo scia — ha proseguito Sadat — ha accettato di stabilirsi permanentemente in Egitto. Se non lo avesse fatto, lo avrei forzato ». Contemporaneamente alle manifestazioni di amore per l'ex monarca del presidente egiziano, decine di migliaia di persone, per le strade di Teheran, esprimevano sentimenti opposti: « Morte allo scia, a Carter e a Sadat », ha scandito a lungo la folla, di fronte all'ambasciata americana occupata dagli « studenti islamici ». Un giornale egiziano, « Al Akhbar », ha pubblicato oggi un articolo intitolato « La vera storia dell'arrivo dello scia in Egitto » nel quale si sostiene che Reza Pahlevi avrebbe deciso di abbandonare Panama perché sospettava che agenti della CIA stessero organizzando il suo assassinio: l'attentato, che avrebbe definitivamente risolto la questione tra Iran e USA, avrebbe dovuto essere compiuto tramite l'avvelenamento dei cibi a lui destinati. L'articolista egiziano conclude dicendo che, pur essendo probabile che il complotto della CIA non esista, la sola forza di una tale ipotesi ha convinto l'ex scia a cambiare di aria. Il ministro degli esteri iraniano, Sadegh Gotbzadeh, ha dichiarato che il suo paese non farà alcun passo ufficiale teso ad ottenere l'estradizione di Mohamad Reza: « Tanto varrebbe rivolgersi a Washington o agli israeliani — ha detto — visto che il presidente egiziano non è altro che una marionetta nelle mani di Jimmy Carter e di Menachem Begin ». L'Iran — piuttosto — sembra puntare ad una esportazione della rivoluzione islamica in Egitto e nei circoli dirigenti di Teheran si ritiene (forse non del tutto a torto) che la decisione di ospitare il tiranno agravi la già non solidissima posizione interna di Sadat. Poche le novità per gli ostaggi: funzionari statunitensi, tra cui il portavoce della Casa Bianca Hodding Carter, hanno dichiarato di non ritenere che la fuga dello scia da Panama possa complicare le trattative in corso. Di parere opposto gli « studenti islamici » che detengono gli ostaggi che hanno ribadito di non volersi liberare prima di aver dimostrato al mondo che non di diplomatici ma di spie si tratta. Infine il presidente Banisadr ha detto di essere ancora favorevole ad un « trasferimento » degli ostaggi dalle mani degli « studenti » in quelle, più sicure, del Consiglio della Rivoluzione. Banisadr, in un'intervista all'AFP, ha detto che per il suo paese l'essenziale « non è la pelle dello scia » e si è dichiarato disposto a « rinunciare alla sua esecuzione ».

Begin respinge la richiesta americana di « sospendere » gli insediamenti. Le trattative di pace in un vicolo cieco

La Cisgiordania è paralizzato dallo sciopero generale organizzato su proposta del sindaco arabo di Hebron, la città prescelta da Israele come sede dei nuovi insediamenti ebraici. Il sindaco, Fahd Kawasmeh, ha dichiarato che se il progetto (la costruzione nella città di Hebron di una scuola religiosa ebraica) verrà attuato, presenterà le sue dimissioni. A dispetto delle proteste della popolazione araba e di tutte le parti coinvolte nelle trattative diplomatiche il governo d'Israele ha deciso di proseguire nella politica di insediamenti: uno speciale comitato interministeriale appositamente nominato e presieduto dal primo ministro Menachem Begin ha ufficialmente respinto la richiesta dell'emissario di Carter, Sol Linowitz, di sospendere, almeno fino al 26 maggio, gli insediamenti. La richiesta era stata avanzata da Linowitz nel corso dei colloqui con esponenti governativi israeliani. Secondo Linowitz, che nel momento in cui rilasciava queste dichiara-

zioni non era ancora stato informato della risposta negativa del governo israeliano, gli incontri avrebbero portato ad « alcuni progressi ». Resterebbero — ha proseguito — « cinque o sei questioni critiche e fondamentali » sulle quali le posizioni di Egitto ed Israele sono fortemente distanti. E' su queste « quattro o cinque » questioni, appunto, che dovrebbero vertere i colloqui trilaterali tra Sadat, Begin e Carter il mese prossimo a Washington. Ripetutamente, nel corso della conferenza stampa tenuta a Gerusalemme poco prima di partire per il Cairo, Linowitz aveva ribadito il giudizio negativo che l'amministrazione statunitense dà della politica di insediamenti. « Simili iniziative — ha detto — sono preoccupanti ». « Abbiamo sempre sostenuto — ha proseguito — che la questione degli insediamenti ebraici è di ostacolo ai negoziati » e la creazione di ogni nuovo insediamento non ottiene, secondo Linowitz, altro risultato che « pro-

vocare un'ondata di agitazioni ». Dopo il secco « no » di Tel Aviv alla richiesta di sospensione degli insediamenti, che prospettive rimangono aperte per lo sviluppo delle trattative? Sembra che Israele abbia dichiarato la sua disponibilità verso la proposta egiziana di demandare ad una commissione mista l'esame dei problemi di sicurezza che sorgeranno in Cisgiordania ed a Gaza dopo l'applicazione dell'autonomia: fino ad ora Tel Aviv aveva sostenuto il suo diritto esclusivo a prendere decisioni in questa materia. Poca cosa quindi, e conferma dell'impressione che il massimo che si potrà ottenere dal mini-Camp David di aprile sarà una proroga del termine di scadenza fissato per la concessione dell'autonomia ai territori occupati. Sulla decisione israeliana un duro giudizio è stato dato da Kurt Waldheim: secondo il segretario dell'ONU si tratterebbe di una violazione della convenzione di Ginevra e di una serie di risoluzioni delle Nazioni Unite. Una simile azione, ha concluso Waldheim, « potrebbe

ostacolare seriamente la ricerca di una pace giusta e duratura nel Medio Oriente ». Sempre in sede di Nazioni Unite i delegati dei paesi arabi hanno chiesto una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza per discutere la questione palestinese. Il rappresentante all'ONU dell'OLP, Zehdi Habib Terzi, ha detto di aspettarsi nel giro di una settimana una nuova risoluzione che confermi i diritti dei palestinesi. Sul fronte palestinese, un'altra notizia interessante: il « Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina », l'organizzazione diretta dal dott. Habbash, ha comunicato di essere pronto a discutere il suo rientro nel comitato esecutivo dell'OLP, organismo presieduto da Yasser Arafat. Il dissenso del FPLP riguardava la creazione del mini-stato palestinese e l'annuncio sembra confermare che la resistenza palestinese è unanimemente orientata verso tale soluzione e che ritiene necessario concentrare le forze per avvicinare una prospettiva che appare concreta ma lontana nel tempo.

Colombia: parlano i dirigenti (detenuti) dell' M 19

(corrispondenza)
Per arrivare al carcere de « La Picota » dove si sta svolgendo il processo a 184 rivoluzionari politici accusati di aver partecipato ad azioni delle M-19 si deve attraversare tutta la zona sud di Bogotá. Lasciarsi dietro la vecchia città dove iniziò la sua ascesa il comando generale della Gran Colombia. Lasciarsi dietro i quartieri nord di Bogotá, l'ombra dei grattacieli e dei grandi supermercati. Nel sud vivono gli altri. Le centinaia di migliaia che sono arrivati alla città in cerca di lavoro, qui raro come gli smeraldi. Quelli che non lo trovano rimangono semplicemente fuori, circondati da una catena di controlli militari, in uno dei formicai che qui chiamano « chircualias », fabbriche di ladri dove migliaia di bambini lavorano fino a notte. In questo estremo sud della capitale c'è un immenso fabbricato quadrangolare: il carcere de « La Picota ». Chi ci entra perde la speranza di portare con sé anche solo un foglio bianco. Ogni borsa, ogni pantalone, viene esaminato meticolosamente, si calano i calzoni, ogni faccia viene verificata e registrata da un agente di sicurezza in piedi sotto l'emblema dell'esercito colombiano « Libertad y orden ». Ho paura di fronte all'agente e cercando di evitare il suo sguardo rispondo rapidamente alle sue domande. Finalmente mi dà una « targhetta » in cambio del mio passaporto. Un prigioniero comune mi conduce al famoso corridoio n. 1 dove venivano rinchiusi i prigionieri politici. Centinaia di occhi guardano attraverso le sbarre dei cortili per rompere la monotonia delle pareti bianche e sudice.

Da questa galleria dei poveri che hanno rubato, assaltato, ammazzato nell'illusione di sfuggire alla loro miseria, salgono braccia adorne di semplici collane d'argento: « Comprate questo, signori ». Mi portano in una cella dove mi dicono di aspettare. Un uomo giovane seduto sopra un letto che da solo riempie quasi la metà del ridotto spazio scrive a lettere nere un cartello: « Dobbiamo essere chiari nel definire il nostro nemico e non perderci in piccole lotte contro nemici secondari. Stiamo lottando contro il monopolio ed il militarismo. Per questo ci rivolgiamo ai settori nazionalisti dell'esercito e della polizia... ». Dopo alcuni minuti arrivano tre uomini che si presentano come « ufficiali superiori » della direzione nazionale delle M-19: Ivan Ospina Madrid conosciuto come « Felipe Gonzales », Alvaro Fayad e Andres Almarales, il più vecchio con i suoi 47 anni, membro della Camera dal 1974 al 1978. Sentendoli parlare non si ha l'impressione di avere a che fare con leaders della guerriglia ma con politici nel senso classico della parola, di origine contadina, con anni di militanza nelle organizzazioni sindacali, nei partiti di sinistra, nelle organizzazioni di guerriglia anteriori alle M-19. Quale era l'obiettivo della presa dell'ambasciata dominicana? Erano fondamentalmente due: l'eratico politico era di mostrare al mondo che in Colombia non c'è democrazia, che si violano costantemente le leggi e i diritti del popolo. E questo obiettivo lo abbiamo raggiunto. A cosa attribuite il fatto che la sinistra colombiana, di ogni ispirazione, ha sconfessato in una maniera o in un'altra l'

azione dell'ambasciata? La sinistra ha questo spirito di gruppo che la porta a criticare ogni azione realizzata al di fuori del proprio gruppo — dice con veemenza Ivan Ospina —. Per questo la sinistra è così divisa. In nessuno dei nostri documenti figura una polemica. E quale era l'altro obiettivo? L'obiettivo politico-militare era di far uscire dal carcere, quelli che come noi stanno dentro e i membri di altre organizzazioni. Il governo però sostiene che ci sono vie costituzionali? Vedei, vengono a parlarci di costituzione quando sono loro a violarla da sempre. Come quando ci torturano. Però avete rotto il dialogo? E' una menzogna. Noi non abbiamo rotto il dialogo. Siamo disposti a fare concessioni e loro lo sanno. In effetti un telegramma del presidente Turbay rivela che il governo sta operando a diversi livelli. Da una parte tiene in attesa i dirigenti prigionieri e cerca di negoziare con gli occupanti dell'ambasciata. Dall'altra dichiara all'opinione pubblica che i guerriglieri hanno rotto le trattative per giustificare un eventuale intervento dell'esercito. Non stanno diminuendo le possibilità di una soluzione pacifica? Questo dipende dalla pressione internazionale. Vorremmo che intervenissero organizzazioni internazionali come l'ONU e l'OEA. Ma come può aumentare la pressione internazionale se il governo ha nelle sue mani tutti i canali di informazione? Per questo vogliamo lanciare al governo, per mezzo tuo che

sei il primo giornalista che ci ha parlato, una richiesta. Esigiamo la visita di un giornalista nell'ambasciata. Non abbiamo niente da nascondere. Siete marxisti? Non siamo marxisti ma nazionalisti rivoluzionari. Nelle nostre file c'è a livello della direzione, gente con ideologia cristiana come il compagno Elmar Marin che sta parlando in questo momento, là in quella riunione. Una riunione dove? Nel cortile del carcere. Ciò che si vede è incredibile. Nel centro del cortile n. 1, guardato a vista dall'esercito che proprio di fronte ha piazzato i carri armati della scuola di artiglieria, si svolge ogni sabato una vera e propria riunione politica. Davanti a circa 150 prigionieri, prende la parola un membro delle M-19: « Compagni, una settimana fa molti visitatori sono arrivati con le lacrime agli occhi perché pensavano di abbracciare per l'ultima volta i loro familiari. Oggi diciamo loro che se ci sarà un massacro un solo uomo ne sarà responsabile: Julio Cesare Turbay Ayala. Chiediamo a chi è fuori di non fare manifestazioni pubbliche per non esporci inutilmente alla repressione. Che ognuno manifesti silenziosamente sul posto di lavoro il suo pensiero sull'azione dell'ambasciata dominicana... ». Prigionieri e visitatori sono attenti; tra di loro molte facce indigene, alcune facce di intellettuali. Al termine del discorso un grido all'unisono attraversa l'aria così densa da tagliarsi con il coltello: « Con le armi, con il popolo al potere ».

Leo Gabriel



Disegno: Piazza Navona allungata nelle forme della Piazza di San Pietro. In alto: Fontana del Gallo. In basso: Chiesa di S. Agnese e Palazzo dei Conservatori.

A Piazza Navona, contro il terrorismo, perché...

Tanti perché, voglia di dirli insieme ad altri, di guardare avanti, capire e sapere cosa fare.

Un momento solidale, di persone diverse, di età e storie diverse, con la voglia di ribellarsi al linguaggio e alla pratica della guerra e della morte.

Da oggi, per dare più spazio al dibattito, pubblichiamo solo le nuove adesioni.

Roberto Giulloli (Roma); Serena Bertocci, Marco Berti, Osvaldo Pieroni, Stefano Giulladoni (Carante); Sergio Sinigaglia, Renato Novelli, Ennio Paterin (Ancona); Nicola, Ciro, Rosa, Pasquale, Antonio, Anna, Carlo, Gianni, Massimo, Beppe, un gruppo di compagni di Pozzuoli (Napoli); Loreto del Cimmuta, Stefano Risi, Ciccio Diaz (Roma).

Il manifesto è al giornale a disposizione di chi lo vuole affiggere. Nel giornale di giovedì (o in quello di venerdì in caso di sciopero) nel paginone verrà riprodotto il manifesto. Chi vuole affiggetto può ritirare le copie il giorno dopo dal distributore. Nel giornale di venerdì (o in quello di sabato se c'è lo sciopero) un paginone con la guida dei dintorni di piazza Navona: dove mangiare, dove dormire, cose da vedere.

Una discussione a Roma

Roma, 25 — Lunedì sera, nel seminterrato della libreria «Vecchia Talpa», proprio dietro Piazza Navona, una cinquantina di compagni si sono riuniti per discutere della manifestazione proposta da Mimmo Pinto. Un appuntamento indetto da alcuni di loro perché, come dice Francesco aprendo il dibattito, «la proposta di Mimmo dia anche la possibilità di discutere tra noi».

E la discussione c'è stata, a tratti positiva, a tratti brutta; alcuni interventi hanno purtroppo ripreso il solito copione di accuse a chi ha tradito, a chi ha svenduto tutto un patrimonio di lotte, a chi è diventato radicale... Come ad esempio hanno fatto i compagni del collettivo politico del Centro Storico: il loro comunicato che ne sintetizza la posizione, inizia con questa dicitura, «Piazza Navona: uno spazio nella città per i compagni, o un palco nella confusione per Mimmo Pinto e i radicali? Poi una serie di accuse, di critiche ser-

rate, di giudizi negativi; ma, alla fine, nel comunicato affermano che «detto questo noi pensiamo che, qualora non emergessero scadenze alternative, a Piazza Navona ci si possa anche andare...».

O peggio ancora c'è stato chi ha detto ancora una volta che i terroristi non sono figli nostri, ma compagni nostri, rivendicando la propria estraneità totale da loro solo in base al fatto che fanno un'analisi errata perché vecchia, terzinternazionalista... E' possibile ancora ragionare così? E' possibile accusare la redazione di Lotta Continua e Mimmo Pinto di manovre elettorali? Chi scrive non è completamente d'accordo con Mimmo, ma è anche stufo di ammazzeamenti, gambizzazioni... ed è anche stufo di sentir parlare di compagni che sbagliano...

Ma, per fortuna, la riunione non è stata solo questo: c'è stato anche chi ha tentato di ragionare, partendo anche da critiche giuste. Herbie, ad esempio, ha detto che è stupido non tenere conto che una parte di compagni oggi o sta a casa o in altri partiti, o ha comunque avuto percorsi diversi... E' folle però ritenere che con Pinto, con Boato non ci siano delle idee in comune. E allora è vero che una

piazza navona

parte della gente che verrà a piazza Navona non vuole vedere striscioni o robe simili, ma è anche vero che altri ancora li vogliono... come risolvere questa questione? Si potrebbe, ad esempio, stare in una parte della piazza, portare delle bandiere rosse, mettere su una striscione con uno slogan. Uno slogan però che non sia più «né con lo Stato né con la BR», ma un concetto più chiaro che faccia capire noi e la gente. Mao diceva che ci sono tanti nemici, ma che ce n'è sempre uno da combattere immediatamente: questo è il concetto dello slogan — dice Herbie — da portare a piazza Navona.

Qualsiasi concetto di riorganizzazione o altro, qualsiasi possibilità, anche minima, di tornare in mezzo alla gente, oggi passa necessariamente attraverso la lotta al terrorismo, che può essere sconfitto solo dalla sinistra rivoluzionaria, perché questa area è al tempo stesso contigua e contraria... E allora la frase, il concetto, può essere questo: per noi, per la gente, combattiamo Questo terrorismo per combattere Questo stato. Necessariamente per arrivare alla seconda parte della frase si deve passare per la prima, deve essere cioè sconfitto assolutamente prima il terrorismo.

Questa proposta cambia finalmente la discussione: sullo slogan i più sono d'accordo, e su questo si discute. E' necessario, importante, ritrovarsi, discutere, parlare di tante cose, anche di riprendere l'iniziativa: sulla storia di Alceste Campanile — dice un compagno — non è possibile lasciare tutto in mano alla Magistratura, è necessario che i compagni escano dal ruolo passivo che hanno assunto. Solo così sarà possibile tornare a rivendicare il comunismo come bisogno reale e collettivo, o tornare in piazza con la bandiera rossa. La riunione, molto lunga, termina con la proposta di un incontro cittadino in un cinema tra tutti i compagni della nuova sinistra, radicali, ecc., per avere un confronto ulteriore sulla giornata di domenica, magari uno o due giorni prima della scadenza.

Ro. Gi.

Marzo 1960 Marzo 1980

Questo è l'intervento che ci ha fatto pervenire Giorgio Ferrar militante del Comitato Politico Enel, proprietario della testa di radio Onda Rossa, latitante dal 22 gennaio, quando è stata chiusa la radio, perché colpito da mandato di cattura.

Marzo 1960. Vent'anni fa, con le scarpe di gomma e i jeans con i risvolti all'infuori c'eravamo di coniugare i miei 16 anni di ragazzo italiano cresciuto tra la famiglia e la strada, con le immagini della generazione del rock che ci venivano dall'America.

Da allora, soprattutto dal Luglio di quell'anno, ho conosciuto le ragioni della lotta, ho imparato che essa è a fondamento della vita, che la dinamica della lotta è, al tempo stesso causa ed effetto della vita; ho imparato a lottare per la vita

fino al punto di arrischiarla per una vita migliore, ma non ho mai lottato né pensato di lottare contro la morte. Del resto chi può farlo? Nemmeno i soldati in guerra o i malati negli ospedali.

Si può combattere il male o la guerra; la fame, la miseria e lo sfruttamento in quanto cause che minacciano la vita e non solo in senso biologico, ma non ha senso schierarsi, ribellarsi, contro la morte e basta. Per quale fine? Con quale obiettivo? Per realizzare cosa?

Fra pochi mesi saranno vent'anni da quel Luglio '60 che misuro la mia esistenza con il metro della ragione, cercando ogni volta di capire il senso delle cose che accadono, per trovare la forza di continuare, o se necessario di ricominciare da capo, la lotta per cambiare la società e avere una vita migliore.

Quel giorno a Porta San Paolo c'ero andato perché la bottega di Camillo era chiusa, ed ero sicuro che lui sarebbe stato in piazza contro Tambroini e i fascisti. Camillo faceva il ferraiolo nei cantieri, ma aveva anche una bottega a S. Lorenzo dove lavorava da fabbro.

L'avevo conosciuto che avevo 9 anni quando giocavo nei pulcini della Roma e andavo ad allenarmi al campo di S. Lorenzo: ci incontravamo al chiosco vicino alla sua bottega: una grattachecca per me e una birra per lui. Mi parlava della Roma e del Partito, di Norahal e di Togliatti, e mi portava a S. Giovanni, ogni primo Maggio, sulla canna della sua bicicletta «modificata». Gli aveva sostituito la pompa delle ruote con un tondino di ferro sagomato e pitturato come la pompa: «Contro i fascisti — diceva lui — e poi non si sa mai...».

A San Giovanni era una festa di bandiere rosse, non c'era nemmeno un tricolore; Nenni aveva il basco in testa e il garofano all'occhiello e pronunciava «fascismo»; Togliatti scandiva le parole come il mio maestro di scuola e tutto era in silenzio come si stesse in chiesa.

Camillo non applaudiva mai salutava col pugno e basta — «Non stiamo mica a San Pietro qui — rispondeva ridendo a chi non lo conosceva — gli applausi lasciamoli al Papa» —. Quando gli chiedevo se da grande avrei potuto prendere la tessera, si facevo serio e mi diceva: «Aspetta, di tempo ne hai. Ricordati che tu sai giocare a pallone mica perché la Roma ti ha tessuto. L'importante è capire, lottare e vincere; ma non è con le tessere che si fa la rivoluzione e nemmeno un partito».

C'era tanta gente a Porta S. Paolo, ma non era come a S. Giovanni. La celere saliva con le camionette sui marciapiedi e sui prati contro la folla; i carabinieri a cavallo caricavano con i moschetti e gli ufficiali con le sciabole. Qualcuno cadeva sotto gli zoccoli, ma nessuno si tirava indietro. Avevo paura — «Daje moré, nun mollà!» — mi disse uno che correva verso la polizia con un cartello del divieto di sosta in mano, ma non ce l'ho fatta a restare fino alla fine degli scontri e Camillo non l'avevo visto.

Quando lo andai a cercare dopo qualche giorno, quello del chiosco mi disse che era morto

da due settimane per una puntella di ferro che gli era caduta in testa in cantiere: la stessa cosa che era successa a mio padre nel '50, solo che era rimasto invalido a una gamba.

Con chi avrei parlato adesso, chi mi avrebbe spiegato che significava quel casino che c'era in Italia? Era un'insurrezione? E le sinistre che avrebbero fatto? E i compagni...

L'Unità scrisse contro Scelba e la polizia, ma disse anche che in piazza c'erano dei tepisti e dei provocatori. Un sacco di gente andò in galera e poi quei morti di Reggio che pesavano tanto... ma di lì a poco si fece il centro-sinistra; Moro e Nenni a capo del governo; al PCI gli stava bene perché ora all'opposizione figurava soltanto lui, anche se il suo scopo era di premere sul PSI che stava dentro al governo. E poi tra il miracolo economico e le prossime olimpiadi che si svolgevano a Roma, morti e carcerati furono messi da parte presto.

Così mi ritrovai solo con la «politica» e scelsi di impegnarmi «senza tessera», come mi aveva detto Camillo.

Mi buttai nella riforma della scuola; organizzai le lotte per «imparare meglio», perché la scuola «funzionasse meglio», per modificare testi e programmi, per avere più aule e più laboratori. Ma non mi rendevo conto di quello che succedeva fuori: il lavoro era scomparso, nel '64 presi il diploma e mi ritrovai disoccupato insieme a mio padre.

Disegnatore, venditore di libri, scaricatore (per poco); così feci il mio precariato, poi l'imbarco su una nave oceanografica per circa un anno. Un lavoro diverso per una vita infame, quella del marittimo, in cui il mare era tutto ciò che si poteva maledire o invocare, perché là si è soli, lontano da tutto e da tutti, in balia delle onde e dei comandanti.

Nel '67 entrai all'Enel. Il sindacato non esisteva nel mio posto di lavoro; appena finì il periodo di prova organizzai la commissione interna di cui fui eletto rappresentante per la OGLI-elettrici: stavolta presi la tessera.

Un posto impiegatizio fatto di tecnici altamente specializzati (almeno allora) che avrebbe dovuto progettare e costruire le centrali nucleari. I dirigenti venivano tutti dalle ex società elettriche private portandosi dietro la vecchia impronta reazionaria dell'abitudine al comando insieme ai nuovi soldi che gli aveva regalato la nazionalizzazione. I lavoratori erano poco sindacalizzati; gli scioperi «politici» li facevamo in tre: il mito della professionalità è una crosta dura da rompere!

Poi le grosse lotte operaie della zona Roma, la conoscenza con gli altri compagni dell'Enel — allora eravamo tutti nel sindacato — mi hanno confermato nelle mie scelte: stare dentro la lotta di classe, e se il sindacato se ne allontana, allora si continua senza di esso perché la lotta può cambiare assumendo altri aspetti ed altre forme, ma mai arrestarsi. Così dal '75 mi dedico alla lotta antinucleare e nel '76 con un megafono in una piazza di paese — Montalto, Capalbio, Orbetello — porto il mio contributo alle popolazioni che lot-

tano contro l'insediamento della centrale e credo, con la successiva apertura di Onda Rossa, di allargare ulteriormente i tempi di questa lotta. Il resto, fino al mandato di cattura, è storia di oggi.

Questa mia parte di storia l'ho voluta raccontare perché credo che gli esempi concreti, spesso risultano più chiari di un discorso forbito.

Io non so di gruppi e partiti sessantotteschi perché non ci sono mai stato; non ho miti da rimpiangere né santini sul comò ho partecipato agli avvenimenti di questi vent'anni con lo spirito critico di chi è stato troppo giovane nel '60 e troppo poco nel '68, ma non per questo mi sono mai sentito escluso, nemmeno nel '77, o espropriato del mio impegno e della mia militanza politica perché ho sempre guardato, oltre che alle motivazioni ideali, alle ragioni della lotta di classe.

E allora credo che non ci sia ragione in quello che Pinto vuole fare a piazza Navona, c'è solo emotività, ma questa non serve a fermare l'azione dei clandestini, né a convincere lo stato e i partiti che le leggi speciali non sono contro il terrorismo, ma contro quell'opposizione di classe che già esiste o che potrà svilupparsi.

Pertini avrà i suoi motivi a parlare a Taranto di terrorismo — (con un morto al giorno ammazzato dai clandestini, chi non ne parla) — ma quel compagno di Cosenza ha mille ragioni di chiedere perché Pertini parlando agli operai non accenna nemmeno a uno di quei 400 morti di lavoro che ci sono stati all'Italsider.

E allora se non vogliamo « limitarci » a contare i morti (che pure ci sono), se non vogliamo che il « disordine diventi troppo grande da non stare più sotto il cielo », dobbiamo far prevalere la ragione sull'emotività, dobbiamo tornare in piazza, nei posti di lavoro, nelle scuole, con i valori positivi della lotta e non con quelli negativi della paura e della sconfitta e quindi dobbiamo dichiararci « per », impegnarci « per », e non schierarci « contro » e basta; oggi sono tutti contro il terrorismo, ma nessuno dice chiaramente « per cosa è », a cominciare da quell'incredibile bestiario rappresentato dalla classe politica italiana.

Sono stato e sono per la lotta di classe e in questo ambito mi sono confrontato per vent'anni con quelli che ho creduto essere dalla mia parte e scontrato con quelli della parte avversa; su questa strada intendo combattere gli ostacoli che impediscono lo sviluppo dell'autonomia della classe. Il terrorismo è uno di questi e non intendo lasciargli spazio: per questo seguito a lottare, senza tesserà, ma con ragione. « Hoj bien, Camilo? »

Giorgio Ferreri

Nè vendetta, nè perdono

Sarò a piazza Navona contro il terrorismo spiccio e miserabile delle bande organizzate, ma anche contro quello crudele e astuto del potere.

Sarò per guardare « i vecchi Lotta Continua » come me, ma pure tutta la gente, quella che verrà. Poca o tanta non importa. Piccola e presuntuosa

pulce, porterò l'impegno ad essere per la vita e la giustizia, ma anche il disprezzo per coloro che ad essa si oppongono.

Porterò la rabbia di un tempo per i compagni incarcerati e per quelli uccisi. Per conto loro non mendicherò vendetta, ma neppure perdono. Mi sforzerò perché piazza Navona non resti simbolo, ma, contangendo, si spinga fino a quelli che non sono voluti venire o non hanno potuto.

In quella piazza sarò con mia figlia, meno di tre anni, che il tempo che le verrà, più che a me, appartiene a lei.

Tano Abela

A che serve aggiungere il mio nome

(...) La prima domanda, letta la proposta Pinto, è stata: « A che serve aggiungere il mio nome? ». La sfiducia nella propria forza è grande: la logica dei comportamenti di massa è la negazione dell'autonomia delle scelte individuali. Certo non è un modo passionale di agire, si porta dietro la debolezza di persone che incarnano solo se stesse, ma perlomeno parlano al singolare.

Il primo interlocutore della manifestazione sono quelli che pensano come individui e questa è una divisione che attraversa tutta la società: nel bene o nel male senza conoscere personalmente nessuno e solo sulla questione del terrorismo, mi sento più vicino ai figli di Bachelet, che alla lettera degli operai di Napoli.

Ma il terrorismo non si sconfigge né con le manifestazioni, né con le lotte in fabbrica o con le veglie. Ha una sua soggettività, una sua politica, un suo metodo: il tutto si concretizza solo sul terreno militare. Il suo linguaggio ha la grammatica delle armi. La parola è una semplice vernice, così inutile che le rivendicazioni sono interscambiabili (...).

Come si vede la manifestazione non entra nello « specifico », che è anche militare e, piaccia o no, non può essere trattato prescindendo da ciò.

Su questo chi la pensa vicino a me ha perso, perché quando la barbarie arriva a questi livelli vi è il contagio. L'unica cosa che possiamo fare è cercare di impedire che la logica di guerra invada tutto, cercare di arginare la marea sporcadosi le mani o partire per Honolulu (scelta peraltro legittima). E le mani si sporcano davvero: « generali e terrorismo? NO GRAZIE » (...).

Storia sociale e storia personale si incrociano indissol-

ubilmente e guardare che cosa sia lo stato oggi mi coinvolge personalmente.

1) Sono un po' più grande di quando ero in L. C. e un po' più conservatore: mi fanno più paura le campagne moralizzatrici comuniste o larmifiane, che lo scandalo dell'Italcasse. Posso così permettermi di non dare nessuna fiducia a questa classe politica, anzi posso affermare tranquillamente che è composta da ladri, ma con gli Stati Etici che raddrizzano la Storia o che incarnano il progresso e la Giustizia, non resterebbe che il silenzio.

2) Questo Stato, meglio lo Stato, fa schifo, ma nonostante tutto non è di un altro mondo. Le riduzioni dello Stato all'economico o alla funzione repressiva sono poca cosa. Bisogna scavarci di più: ci sono nella società rapporti che si riproducono senza soluzione di continuità; dall'attribuzione di un ruolo di arbitro alla soluzione di problemi improvvisi che assorbono così l'insicurezza delle persone attraverso la sicurezza che comunque delle decisioni verranno prese. Non si può più pensare che tutto ciò sia di per sé reazionario.

La stessa contraddizione di base: il fatto che alla nascita troviamo un mondo già strutturato (Stato è anche participio passato di stare, ricordava Savinio) è in qualche modo in-

solubile.

3) C'è una frase in « Lettera a una professoressa » che, suona così: non c'è cosa più ingiusta che fare parti uguali fra disuguali. Ho sempre pensato che la formalizzazione della realtà sia profondamente iniqua. Ma l'opposto sarebbe sicuramente peggio. Lo stato di diritto distrugge rapporti sostanziali, riduce le persone a numeri, a casi statistici: d'altra parte questo mondo è complicato e lo stato e la società (chi ce la fa a distinguere nettamente?) sono una rete di volontà, caso, causalità, necessità, storia. Se ogni persona fosse trattata considerando tutti questi intrecci avremmo una casistica grande quanto sono gli individui e vistane l'impossibilità l'istituzionalizzazione, nelle migliori delle ipotesi, dell'arbitrio, nelle peggiori del genocidio (dato che da qualche parte avvengono delle semplificazioni o si formalizzano le leggi o si tolgono violentemente le contraddizioni alla società).

Allora ammettiamo che chi va a questa manifestazione non è equidistante, non è un fantomatico punto centrale e credo che tutto ciò possa essere espresso dicendo che con questo stato si può avere un rapporto conflittuale e con il terrorismo no.

E' uno sfuggire alle responsabilità? Sono duri a morire i sensi di colpa, ma sinceramente ognuno ha quelle che vuole ed io ho solo la responsabilità della mia vita. Così se ho trovato un modo per convivere con questa società che, prima di essere espressione teorica, è realtà, non lo so trovare con la morte.

E anche questo è uno sforzo soggettivo, volontario, perché ogni giorno che passa devo sforzarmi sempre di più a leggere i giornali e a guardare le foto degli scarnificati. E qui di ora debbo muovermi, inoltre non mi sono dimenticato che la politica, oltre a presupporre uno sfondo morale, oltre ad essere tattica, è volontà. Per tutto questo sarò in piazza Navona.

Leonardo Tirabassi
Firenze

Sbagli

Prima Linea gridò fuoco e per sbaglio uccise un cuoco e su un autobus affollato fece fuori un magistrato ferì qualche passeggero (in modo assai leggero) e diffuse volentieri: « farem fuori entro il mese tutti i sosia di Pertini » come dicono anche loro, quelli della polizia, quando sparano nella via siamo in guerra, tutti a terra se qualcuno si fa male ci dispiace, è naturale si può dire solamente: è un incidente.

Or si dice « non è buona quest'idea in piazza Navona è scorretta, è sbagliata sarà strumentalizzata » (come invece, tutti sanno mai sarà la lotta armata). Possiamo dire solamente: ci dispiace, un incidente dopo avere perdonato qualche atto un po' sventato ai signori della guerra per la manifestazione richiediamo comprensione è uno sbaglio? d'ora in poi i compagni che sbagliano li facciamo un po' anche noi.

Benni

...i seguenti valori ai suoi misfatti:

Un cane ucciso sul bordo di una strada da una macchina troppo veloce, perché il tempo è denaro e la lomiera a ruffa inconciliabile con la morbida vita. Il fatto è che ora piove, l'acqua cancella, sarà dura ma alla fine resterà solo un tappetino di pelo sdrucito su asfalto, ruppetta di morte.

In città il magistrato Ennesimo, ucciso giace in una pozza ovviamente di sangue contornato da: contornazione, sgomento, disperazione, flash, rumori e speculazione.

Ho visto le due cose molto simili: la prima è una scena di morte triste e silenziosa, senza di morte emarginata immersa nel silenzio. La seconda è una scena di morte triste e rumorosa che avviene sul palcoscenico del centro città. Scena di prime donne calate nel chiasso propagandistico.

Il sistema da i seguenti valori ai suoi misfatti:

Uccisione di un re 1000, di un principino 900, di un generale 800, di un poliziotto 100, di un operario fola 50 a 100, di uno studente da 50 a 100, di un disoccupato 10, di un afgano 0,1 (perché è lontano) di un cane 0,000 ecc ecc ecc. Dunque, allora tutti a piazza Navona perché vale...?

p.s. Anche la cognome uccisa lascia cinque figli di cui uno con una macchinetta biennale sul muso. Mario

la pagina venti

A quelli che hanno ucciso mio marito e nostro padre

Milano, 25 marzo — Abbiamo letto il vostro volantino, non lo abbiamo capito. Sentiamo ugualmente di dover scrivere queste righe anche perché altri possano leggerle. Capiamo solo che il 19 marzo avete fatto di Guido un eroe e lui non avrebbe mai voluto esserlo, in alcun modo: voleva solo continuare a lavorare nell'anonimato, umilmente ed onestamente come ha sempre fatto. Avete semplicemente annientato il suo corpo, ma non riuscirete mai a distruggere quello che lui ha ormai dato per il lavoro, la famiglia, la società. La luce del suo spirito brillerà sempre, annientando le tenebre nelle quali vi dibattete.

Bianca Berizzi Galli,
Alessandra Galli,
Carolina Galli

E' questo il testo di un messaggio, che la moglie e due figlie di Guido Galli, assassinato da Prima Linea la scorsa settimana, hanno consegnato all'ANSA, perché fosse diffuso attraverso i giornali.

Comma 22

«Può essere esentato dal voto chiunque dimostri di essere pazzo. Tutti quelli che chiedono di essere esentati dal voto non sono pazzi». (dal libro «Comma 22»). «Quando parli con me fai silenzio». Questa «linearità» di pensiero fa parte della logica militare. Ma di queste perle ne è lastricata la storia degli uomini in divisa. L'ultima, in ordine di tempo è questa: «...la mancata partecipazione volontaria al voto in quanto trasgressione di un preciso dovere fissato dal RARM (Regolamento di Applicazione Rappresentanze Militari) deve essere sanzionata con una punizione disciplinare. La mancata partecipazione alle elezioni dovrà essere riportata sui documenti personali degli interessati...». Questo passo fa parte di una lettera, resa nota al parlamento dal socialista Falco Accame, inviata dal Segretario Generale della Difesa l'11 marzo ai comandanti delle caserme per garantire l'afflusso alle urne dei militari. Che tali atti ufficiali non vedessero di buon occhio questa «rivoluzionaria innovazione» era ormai chiaro a tutti, ma visto che, per diverse ragioni, erano stati costretti a cedere in qualche modo dovevano pur vendicarsi. E quale metodo più gloriose di vendetta se non quello di prendersela con i subalterni? Con la più gran faccia tosta questi alti ufficiali usano, abbinandoli, termini tra loro inconciliabili: «partecipazione volontaria», «trasgressione», «democrazia», «punizione disciplinare», «schede». L'afflusso alle urne doveva essere garantito e quindi ogni mezzo era giustificabile. E loro, nella loro logica ottusa e stupida, di metodi ne conoscono pochi ma sufficientemente incisi, quelli appunto delle punizioni e delle schedature. A loro non viene in mente che forse democrazia potrebbe significare anche persuasione, informazione, discussione. Dopo l'11 marzo, data iniziale delle elezioni, su tutti i giornali si poteva leggere che l'affluenza alle urne in nessun caso era stata inferiore al 90%. E chi dubita di ciò? Con una circolare così ben congegnata non c'era proprio il caso di gonfiare le cifre rischiando inutilmente. Infatti per le gerarchie quelle cifre servivano per sciocarsi la bocca con il termine democrazia e nascondere la realtà dentro le caserme, per gli altri militari votare era diventato l'unico modo per evitare punizioni e schedature. Fare attuare le votazioni con queste imposizioni significa stravolgere lo spirito della legge 382 (norme di principio della disciplina militare) e, peggio che nel passato, creare una facciata nascondendo delle realtà interne alle forze armate, che finiscono così per restare, come prima, separate dal contesto sociale e civile. Ed è proprio quello che le gerarchie vogliono realmente. «Illudendosi con questa facciata chi ancora crede alla favola della tradizione di fedeltà e costituzionalità di tale corpo separato. Le gerarchie devono essersi evidentemente ricordate di quel proverbio, apprezzato e messo in pratica da parecchie categorie qui in Italia. «Fatta la legge scoperto l'inganno». Così hanno tentato di trasformare lo smacco subito, con le elezioni, in qualcosa di positivo anche per loro. Ma anche questa volta, non si sa se loro o il diavolo, qualcuno si è dimenticato del coperchio.

Stefano Nuvoloni

Un episodio di cronaca

Stavamo giusto mettendo in ordine le lettere e gli interventi su piazza Navona (ne sono arrivati tantissimi, e 44 dobbiamo ancora pubblicarli) e decidendo che, da domani a domenica, dedicheremo il paginone a questa iniziativa.

Sono arrivati in tre a portarci un intervento. Per noi il 45°, per loro qualcosa che doveva uscire perché rappresentava, ecc.». Per noi un intervento come tanti altri — favorevole o contrario, comunque utile al dibattito — per loro un intervento di cui «dovevamo più importanza ad una cosa sola perché firmata «Attivo...» Garantire cosa? Altrimenti cosa? Non ci piace il tono, non ci piacciono le parole, non diamo più importanza ad una cosa perché firmata «Attivo...» invece che con un nome (anzi, ci piace di più, in questo dibattito almeno, la seconda cosa). Ghelo diciamo. Ma parliamo lingue diverse, anche quando alziamo la voce.

Così va avanti per un po', con le garanzie e gli altri — e dopo un attimo di maggiore tensione — si conclude con l'intervento lasciato lì e un «torniamo giovedì...». Non sarà necessario: per noi un intervento come altri, il 45°, per loro una piccola battaglia condita di «altrimenti...». Una piccola battaglia

che hanno vinto (complimenti!); ecco, infatti, di seguito l'intervento. E' solo cambiato il contesto, non il dibattito su piazza Navona, ma un episodio di cronaca. Con il rilievo che — nel nostro piccolo mondo — si merita. Va bene così!?

Non verremo a piazza Navona

Perché riteniamo che all'interno di una manifestazione genericamente di sinistra contro il terrorismo come quella indetta da Mimmo Pinto a Piazza Navona non c'è spazio, né lo si vuole trovare, per esprimere contenuti rivoluzionari di classe che derivino da un'analisi comunista e non da riflessioni etico qualunquiste e moraliste che vedono nel terrorismo la morte e il sonno della ragione che si oppone ad una «pacifica» convivenza civile, ad un illusorio patto sociale.

Noi invece riteniamo che il «terrorismo» con la sua logica di partito d'avanguardia, completamente slegato da una dinamica sociale interna e reale nega lo sviluppo e l'avanzamento di classe, perché nella sua forma antistato esclude i bisogni dalla lotta cercando il consenso nell'illusione di ricevere una qualsiasi forma di delega da parte della classe operaia.

Inoltre quando le BR chiamano becchini migliaia di compagni che manifestano in piazza al di là dei divieti polizieschi la loro rabbia per l'assassinio fascista di Valerio, essi tentano chiaramente di espropriare il movimento di classe della pratica dell'illegalità di massa che al contrario della loro pratica fine a se stessa esprime bisogni ed istanze di comunismo largamente sentite.

Non saremo a Piazza Navona perché riteniamo che questa manifestazione non smascheri ed attacchi il vero terrorismo, quello dei padroni che da sempre sfruttano e uccidono, e che oggi pongono la lotta al terrorismo come obiettivo irrinunciabile per la salvezza «nazionale», indirizzando l'opinione pubblica, martellata dai mass-media e dai partiti di regime coadiuvati anche da una sinistra confusa e da manifestazioni di questo tipo su questo problema, tutto dello stato e non della classe.

Il terrorismo contro cui ci siamo sempre battuti, è invece quello esercitato col carovita, con gli sfratti, con l'eroina, con la militarizzazione dei territori con la ristrutturazione del comando e del ciclo produttivo in fabbrica, col controllo e repressione quindi dei proletari come naturali antagonisti a questo stato di cose.

Ed è questo antagonismo quello che realmente incide nella

dinamica di classe che organizzando ribalterebbe i rapporti di produzione, è il solo che spaventa lo stato e che quindi viene attaccato con leggi speciali e misure repressive.

Noi che non crediamo che in questa fase ci sia spazio né per illusioni insurrezionaliste, né per recuperi istituzionali all'interno del movimento rivoluzionario, continueremo a lottare per l'allargamento della coscienza di classe con l'unica pratica che rende soggetto e non oggetto il proletariato.

Attivo autonomo delle strutture della zona centro di Roma

Oscar Romero, un vescovo della nuova chiesa latino-americana

(dal nostro corrispondente)

San Paolo, Brasile — Hanno ucciso don Oscar Romero come 13 anni fa uccisero Che Guevara: quei colpi che finirono il Che in una lontana provincia dell'attipiano andino risuonano oggi in una piccola chiesa nel misero suburbio di San Salvador.

Per la prima volta in America Latina è un vescovo a cadere, vescovo di una chiesa che, in questi anni, si è andata trasformando in tutto il continente ritrovando nella fede cristiana la forza di reagire all'ingiustizia e alle sofferenze.

Don Romero aveva fatto della cattedrale di San Salvador una casa, un rifugio, per tutti i perseguitati dalla folla feroce di bande militari o paramilitari che seminano il terrore nel paese.

Ogni domenica, nella cattedrale, si levava la voce del vescovo a denunciare le morti, le scomparse, i casi di tortura.

Qualcuno ha voluto farla finita, evidentemente deciso ad anegare il piccolo paese centro-americano nel sangue.

Chi si tirerà indietro tra coloro che da Romero avevano appreso il coraggio e la coerenza?

Nei suoi discorsi continuava a parlare di amore e di non violenza, nel tentativo, apparentemente assurdo, di mettere fine al massacro: «Nessuno è obbligato a compiere un ordine immorale — diceva domenica scorsa rivolto ai soldati di El Salvador — ti chiedo, ti supplico, vi ordino, in nome della Chiesa,

di non uccidere. Ricordatevi che i contadini morti sono vostri fratelli». Questo messaggio d'amore è stato tenuto fermo fino al momento in cui è morto, così come quello di centinaia di ragazzini di El Salvador che in questa fase ci sia spazio né per illusioni insurrezionaliste, né per recuperi istituzionali all'interno del movimento rivoluzionario, continueremo a lottare per l'allargamento della coscienza di classe con l'unica pratica che rende soggetto e non oggetto il proletariato.

Il mese scorso, a San Paolo del Brasile, si era svolta una conferenza delle chiese cristiane dell'America Latina. Nella giornata dedicata al Nicaragua una camicia verde oliva di una guerrigliera era stata donata a don Pedro Casaldaliga, vescovo di Araquaja, una delle regioni più povere del Brasile; così don Pedro aveva risposto: «Cercherei di ringraziare con i fatti di questo sacramento di liberazione che mi avete dato. E' di colore verde come le nostre foreste sacrificate dell'Amazzonia. A volte ha significato la repressione, la tortura, ha significato anche, per Nicaragua, la liberazione, la vita, una patria nuova.

Cercherò di ringraziare con i fatti, se fosse necessario, con il sangue. Metteremo insieme la nostra speranza comune che è fede in Dio e fede nel popolo dei poveri, la volontà di vedere un'America nuova, libera, di conquistare la libertà che non si dà, si conquista. Questo giorno per me, è un giorno storico. Per la prima volta, in Brasile, nel mondo, la fede della Chiesa pensata in teologia, è testimoniata dalla pratica, dal compromesso di una carità che diventa sociale e politica, fino alla morte, per guadagnare la vita.

Vestito da guerrigliero mi sento come se vestissi abiti di sacerdoti. Voglio chiedere a tutti di essere conseguenti: ciò che stiamo celebrando, ciò che stiamo applaudendo si compromette fino alla fine. Nicaragua ci ha dato l'esempio, tutti noi, tutti i popoli dell'America Latina devono seguirlo.

A quell'incontro avrebbe dovuto partecipare anche don Romero, ma non gli fu possibile. Nelle parole di don Pedro traspare la nuova realtà della Chiesa latino-americana: ad applaudire i guerriglieri del Nicaragua tra le migliaia di uomini e di donne delle comunità di base, c'erano centinaia di suore. Dal Brasile al Cile, dal Paraguay al Perù, dalla Colombia al Guatemala, dall'Ecuador al Messico l'intero continente è attraversato da questa nuova forza di organizzazione ed emancipazione, cresciuta negli anni del terrore generalizzato.

Proprio oggi la Bolivia è paralizzata da uno sciopero generale, proclamato per protestare contro l'uccisione di un sacerdote gesuita vittima di un commando dell'estrema destra. Nel duemila un cattolico su due nel mondo sarà latino-americano, così come il 50 per cento dei vescovi.

Nella conferenza episcopale di Medellin, Colombia, del 1968, veniva proclamato nelle conclusioni: «L'America Latina è senza dubbio sotto il segno della trasformazione e dello sviluppo. Ciò indica che siamo sulla soglia di una nuova epoca storica del nostro continente, desideroso di emancipazione totale, di liberazione da ogni servitù, di maturità personale e di integrazione collettiva». nasceva la «teologia della liberazione». A dodici anni di distanza l'America Latina comincia a risvegliarsi dal «decennio militare».

Ancora una volta si diffonde la speranza in una «epoca nuova»: Oscar Romero e il suo popolo la rendono più viva.

Paolo Argentini